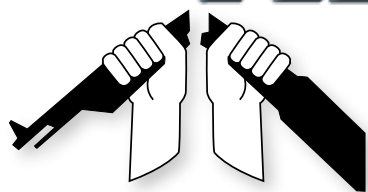


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona
marzo 2013
Anno 50 n. 591

contributo € 3,00



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

3
13



A tavola, in santa pace

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 3 • Marzo 2013

Indice

- 3 Un futuro incerto anche per noi
Mao Valpiana
- 4 Appa e Amma, due operatori del semplice benessere
di tutti
Marinella Correggia
- 6 Il Satyagraha di Vinoba e la religiosità nonviolenta
Adriano Mariani
- 10 Il vegetarianesimo di Capitini
e l'educazione alla nonviolenza
Massimo Pomi
- 18 Premio Sansepolcro a Biani e Paolini
- 20 In cerchio e in silenzio per il diritto di cittadinanza
Francesco Perna
- 21 EDUCAZIONE
Umani, troppo umani
Gabriella Falcicchio
- 22 RELIGIONI E NONVIOLENZA
Enrico Peyretti
- 23 SERVIZIO CIVILE
I giovani volontari espulsi dalla campagna elettorale
Francesco Spagnolo
- 24 MUSICA
Canzoni teneramente e ferocemente disarmanti
Paolo Predieri
- 26 OSSERVATORIO INTERNAZIONALE
Mondo moderno: nessuno libero, tutti schiavi
Caterina Bianciardi e Ilaria Nannetti
- 27 CINEMA
Il seme dell'avidità germoglia nel potere
Enrico Pompeo
- 28 LIBRI
L'arte delle parole contro la violenza delle armi
Enrico Pompeo
- 29 IL CALICE
Il Dio che vorrei
Christoph Baker

Direzione, Redazione,
Amministrazione
Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Mauro Biani (disegni).

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)
a cura di Scripta s.c.
via Albere 18 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Adesione al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende l'invio di Azione Nonviolenta.

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

5 per mille

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento, indicando il codice fiscale 93100500235

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091
vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, marzo 2013,
anno 50 n. 591, fascicolo 428

Un numero arretrato contribuito € 4,00
compre le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia l'11 marzo 2013

Tiratura in 1500 copie.

In copertina:

a tavola, in santa pace

Un futuro incerto anche per noi

di *Mao Valpiana**

I risultati elettorali, nel momento in cui scrivo queste note, sono ancora troppo recenti per poterli analizzare seriamente. Evidentemente siamo in un momento di cambiamento, ma non sappiamo ancora che segno avrà questo cambiamento, c'è ancora troppa confusione. Non sappiamo se la legislatura potrà decollare o se ci vorranno presto nuove elezioni. Nei prossimi numeri della rivista torneremo a dedicare spazio e attenzione al rapporto tra nonviolenza e politica.

Oggi questa incertezza dei tempi, i dubbi sul domani, la sensazione che le cose vadano ogni giorno peggiorando, la viviamo tutti. E quindi la subiamo anche noi. Intendo riferirmi al "noi" di *Azione nonviolenta*, la rivista del Movimento Nonviolento.

È una piccola cosa, certo, ne siamo consapevoli, ma è quello che abbiamo, è il frutto di un lungo lavoro collettivo che si avvicina ormai al mezzo secolo. Per la prima volta il futuro di *Azione nonviolenta* è seriamente in pericolo. I motivi sono strettamente economici e li illustriamo compiutamente a pagina 29, con la pubblicazione del nostro bilancio. Se non riusciremo a modificare la tendenza negativa, cioè la contrazione degli abbonamenti, l'anno prossimo non saremo nelle condizioni di proseguire la pubblicazione.

Sappiamo bene che le difficoltà economiche, che toccano tutte le famiglie, costringono a fare dei tagli, e fra questi purtroppo rientrano anche i tagli per la cultura. Riceviamo messaggi di persone abbonate da anni che ci dicono: "quest'anno, purtroppo, devo rinunciare all'abbonamento per far quadrare

il bilancio". Trenta euro non sono una grossa cifra, ma sommati a tante spese obbligate, e al crescente aumento dei prezzi, per alcune famiglie diventano una spesa non sostenibile. Ora, con tanti mancati rinnovi, le entrate non riescono a coprire le uscite. Siamo in difficoltà.

A dicembre 2013 la rivista compirà 50 anni, essendo il primo numero uscito nel gennaio del 1964. Aver attraversato 50 anni di storia italiana, per una piccola rivista come la nostra, è certamente quasi un miracolo, realizzato grazie al lavoro di tanti e alla fiducia di migliaia di persone che hanno sottoscritto gli abbonamenti.

Oggi c'è bisogno di un rinnovamento, di un cambiamento anche per il nostro modo di comunicare e di fare informazione. Il Comitato di coordinamento ha già aperto questa riflessione, che troverà il momento di condivisione al 24° Congresso del Movimento Nonviolento, che celebreremo nei giorni 1, 2, e 3 novembre. Una cosa è certa, però. Qualsiasi futuro possiamo immaginare per *Azione nonviolenta*, esso potrà realizzarsi concretamente solo se nel corso di quest'anno riusciremo a recuperare vecchi e nuovi abbonati. Diversamente dovremo prendere in considerazione la possibilità di concludere il nostro cammino. Non abbiamo mai lanciato appelli per la nostra sopravvivenza, com'è d'abitudine per tante altre riviste e anche per qualche quotidiano blasonato. Se ora lo facciamo è perchè la situazione è davvero preoccupante.

Possiamo superare questo momento difficile se ognuno di noi si impegna a trovare nuovi abbonati, o a reperire contributi di solidarietà.

Il futuro di *Azione nonviolenta* è nelle mani di ciascuno di noi.

C/c postale n. 18745455

IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455

Causale: Sostengo Azione nonviolenta

* direttore

Appa e Amma, due operatori del semplice benessere di tutti

di Marinella Correggia*

Sankaralingam Jagannathan (soprannominato Appa – papà) è morto il 12 febbraio 2013 all'età di 100 anni.

Discepolo di Gandhi, Jagannathan è stato una delle più grandi figure della nonviolenza in India e ha lavorato tutta la sua vita per i poveri senza terra. Nel 2008 ha ricevuto il Right Livelihood Award insieme a sua moglie Krishnammal (Amma – mamma), tuttora fortemente impegnata nella lotta per i beni comuni. Da tempo malato si è spento a Gandhigram, nella Workers Home, il centro per la nonviolenza che aveva costruito con le sue stesse mani e che considerava la sua casa.

I conuigi Jagannathan sono stati i fondatori dell'organizzazione LAFTI – Terra per la Liberazione dei Braccianti. Molto conosciuti anche in Italia, per i loro frequenti viaggi, e per il loro affettuoso rapporto con la famiglia L'Abate.

Non era ancora l'alba quando un rumore che non riuscivo a decifrare mi svegliò, sul materassino della stanza alla Gandhi Peace Foundation. Sarà Appa che sta male, mi dissi? Condividevo infatti la stanza, la più economica dell'ostello (niente letti, solo stuoie) con Krishnammal, Jagannathan che allora aveva 82 anni e un ragazzo del movimento Lafti. Li avevo già incontrati in Italia l'anno prima e non speravo di vederli a Delhi ma il pomeriggio precedente, senza appuntamenti, mentre stavo per andarmene non avendo trovato posto all'ostello, avevo incrociato Amma nel bagno comune dell'ostello! Loro erano a Delhi, in quel 1994, dopo due notti in treno dal Tamil Nadu, per perorare la causa delle loro comunità danneggiate dalle multinazionali dei gamberetti. La loro ultima lotta, dopo decenni passati a riscattare terre per i braccianti e a praticare lo sviluppo pacifico ed egualitario dei villaggi.

Tirandomi su dalla stuoia nel buio, notai una lucetta accesa proprio a fianco di Jagannathan. Che non era sdraiato, era seduto. Stava benissimo, e filava! Sì, filava con il suo arco-

laio portatile in una bellissima valigetta di legno lustro, forse la cosa più preziosa che aveva (giacché non ricordo altri oggetti suoi, nelle stanzette disadorne del Gandhigram o del Vinoba Ashram, le loro case collettive, che visitai negli anni seguenti. Filava ogni giorno per almeno mezz'ora, otteneva il filo che poi con il telaio a mano sarebbe diventato khadi, le pezze di cotone a energia interamente manuale delle quali si vestiva.

Appa è morto a cento anni il 12 febbraio alla "Dimora dei lavoratori" che aveva costruito tanto tempo fa con le sue mani, nell'università rurale Gandhigram in Tamil Nadu. Insieme a Krishnammal detta Amma (mamma), nata nel 1926, ha percorso l'India nello spazio e nel tempo a partire dagli anni Quaranta. Allora militavano come freedom fighters non-

►
Sankaralingam
Jagannathan
(1912-2013)



* giornalista

violenti a fianco del mahatma Gandhi nella lotta per l'indipendenza.

Erano portatori di un mondo nuovo fin dalla loro vita familiare: lui era nato in una famiglia benestante di casta alta, lei di intoccabili miseri. Per la feroce tradizione indù non avrebbero nemmeno dovuto sfiorarsi. Ma lui, che aveva lasciato perdere i suoi studi per servire la disobbedienza gandhiana e il Quit India Movement facendo anche tre anni di dura prigionia sotto gli inglesi, non poteva che scegliere una "ragazza senza gioielli", interamente votata al movimento Sarvodaya ("benessere di tutti").

Si sposarono nel 1950, nell'India indipendente e condivisero l'impegno nonviolento per i senzatterra, i fuoricasta e lo sviluppo giusto e sostenibile. Chiamarono i loro figli Sathya in onore del sathyagraha (cammino per la verità) e Bhoomikumar (dono della terra). Non ebbero mai una casa loro, vissero in diversi ashram, dimore comunitarie, stanzette disadorne. Appa ogni alba filava all'arcolajo il filo per tessere a mano (khadi) le pezze di cotone grezzo con le quali si vestiva. Amma trovava il tempo – fra le sue tante attività esterne – di cucinare, ovviamente cibo semplicissimo e vegetariano visto che il sarvodaya si intende esteso a tutti gli esseri sensibili.

Costò ad Appa altri periodi in carcere il lungo impegno per la riforma agraria e una vera redistribuzione delle terre. Ci riuscirono. Ma i quattro milioni di acri che i poveri avevano ottenuto in seguito all'appello al Bhoodan (dono della terra) erano di cattiva qualità e improduttivi. Fu allora che Jagannathan diede il via al movimento Assefa per lo sviluppo e l'autosufficienza dei villaggi gandhiani, che è ormai affermato ed efficace in diversi stati. Nel 1968 a Thanjavur quarantadue donne e bambini senzatterra in sciopero vengono rinchiusi e bruciati vivi da ricchi possidenti. Amma e Appa decidono di concentrare là il loro lavoro sulla terra e per la terra. Nasce dopo qualche anno il Lafti, Land for Tiller's Freedom, terra per la liberazione dei braccianti. Obiettivo: negoziare la cessione di terre sulla base della legge della riforma agraria, ma anche crediti bancari e governativi per permetterne la messa in valore.

Tutto fu molto difficile e furono necessari scioperi, marce, raduni, digiuni e petizioni; vincendo anche gli ostacoli burocratici, tredicimila famiglie ottennero infine altrettanti acri da coltivare. Parallelamente il Lafti ope-



◀ Sankaralingam con la moglie Krishnammal in una suggestiva immagine

rava per lo sviluppo dei villaggi, con attività edili di autocostruzione, artigianali, educative (ancor oggi diversi italiani adottano a distanza i piccoli studenti di Amma, attraverso l'Operazione Futuro di Speranza del Gruppo 1% di Sestola).

La globalizzazione come causa di ingiustizie sociali, distruzione della natura e rovina dell'India – come prima erano stati i colonizzatori, i latifondisti e le caste – era una delle fissazioni di Appa, ammiratore dell'economista gandhiano J.C. Kumarappa, teorico e pratico di un'economia di villaggio egualitaria basata sull'agricoltura, l'artigianato e il "lavoro per il pane", il volto locale di un'economia nazionale che doveva rendere l'India autonoma, pacifica, resistente contro l'imperialismo.

Nel 1993 le comunità costiere del Tamil Nadu dove lavorano Amma e Appa subiscono l'aggressione dei nuovi latifondisti, i grossi imprenditori del gamberetto per l'esportazione. Un'attività travolgente che salinizza le terre coltivate dei dintorni e distrugge quindi ogni altra possibilità di reddito, oltre a minare le foreste di mangrovie. Jagannathan e Amma si sobbarcano frequenti viaggi di due giorni in treno verso la capitale indiana (sempre in cuccette di seconda classe, gratuite per loro, come unico privilegio dei freedom fighters): vanno a perorare la causa presso politici spesso distratti.

Appa trova in un avvocato ambientalista un grande e gratuito appoggio per ricorrere alla Corte Suprema dell'India che ordina un'inchiesta in seguito alla quale, nel 1996, la Corte vieta l'acquacoltura intensiva entro i 500 metri dalla costa. Ma le influenze politiche non fermano la distruzione. Così Appa ha dovuto continuare a lottare finché la salute gliel'ha permesso.

Il Satyagraha di Vinoba e la religiosità nonviolenta

di Adriano Mariani*

Il libro di Vinoba Bhave, *Democratic Values And The Practic of Citizenship*¹, è un'opera importante e attuale. La scrittura di Vinoba è limpida, il suo pensiero è profondo. Egli muove dalla convinzione che il *satyagraha*, dopo la liberazione dell'India dal dominio inglese e la morte di Gandhi, deve essere interamente ripensato. È vero che Gandhi ha profuso molto del suo impegno "a dare forza alla gente comune nella gestione degli affari" per la "costruzione di una democrazia del popolo"², ma è un fatto, e non poteva essere altrimenti nelle situazione storica in cui egli ha operato, che il suo principale obiettivo è stato quello di liberare l'India dalla colonizzazione straniera. Da qui la caratteristica militante ed eroica del *satyagraha* gandhiano, che ha avuto il suo momento culminante nell'epica "marcia del sale", tanto che, nota Vinoba, "la parola *satyagraha* è oggi usata nel senso di una minaccia, di un'arma, di un sostituto della forza fisica, che è ugualmente violenta nello spirito"³. Questa "distorsione della parola"⁴ deriva appunto dal fatto che Gandhi, "il più grande dei *satyagrahai*"⁵, si trovò a condurre "il suo *satyagraha* ... in tali avverse condizioni, in mezzo a nubi così oscure, che anche la sua luce così splendente appariva pallida"⁶. Del resto è Gandhi stesso che paragona l'addestramento del militante nonviolento a quello del soldato: come quest'ultimo deve acquisire il coraggio di entrare nella battaglia per uccidere, così il primo deve acquisire il coraggio di morire nella lotta.

All'epoca di Gandhi, essendo prevalente e prioritario il momento dello scontro e della lotta politica, l'aspetto costruttivo del *satyagraha* restava necessariamente in ombra, tanto che, ad esempio, gli Indiani, "non vedevano,

osserva Vinoba, la connessione tra l'arcoliaio e l'espulsione degli inglesi"⁷, tra il momento costruttivo e sociale dell'azione nonviolenta e quello negativo, vale a dire di lotta e opposizione all'oppressore.

Vinoba non intende tuttavia presentarsi come un nuovo *satyagrahi*, ma solo come un fedele interprete del programma gandhiano nella mutata realtà. A questo proposito, ammirevole e degno di nota è lo scrupolo con cui, ogni volta che denuncia i limiti del movimento nonviolento guidato dal Mahatma, riconosce a quest'ultimo il grande merito, il "genio", di avere affiancato alla battaglia politica il lavoro costruttivo: "Nondimeno, accanto a questo lavoro [la lotta per l'indipendenza], Gandhi sviluppò molti movimenti positivi e costruttivi. Questo fu il suo genio. Egli vide che senza questo approccio positivo anche in un programma negativo, i risultati di questo programma avrebbero generato nuovi pericoli"⁸. La volontà di Gandhi nel suo ultimo anno di vita è stata infatti rivolta a trasformare il Congresso da partito politico in una organizzazione popolare per la promozione di riforme socio-economiche e morali, come riferisce sempre Vinoba nel suo *Gandhi. La via del maestro*: «Si ricorderà che poco prima della sua morte Gandhiji aveva emanato una direttiva secondo la quale il Congresso, avendo raggiunto il suo scopo di assicurare lo *svarāj* al paese, doveva trasformarsi in un Lok Sevak Sangh per dedicarsi al servizio delle masse. Fu la sua ultima volontà riguardo al Congresso, scritta appena un giorno prima di morire. Vi si dice: 'Il Congresso ha conquistato la libertà politica, ma deve ancora conquistare la libertà sociale, economica e morale delle masse'».⁹

Raccogliere l'eredità lasciata da Gandhi e renderla fruttuosa nelle nuove circostanze significa dunque impegnarsi nella realizzazione di una società giusta, libera e pacifica, fondata sull'autogoverno o *svarāj*, in cui consiste la vera democrazia. Questo è l'obiettivo del nuovo *satyagraha*, che diversamente dal vecchio

1 Vinoba Bhave, *Democratic Values And The Practic of Citizenship*, Varanasi, Sarva Seva Sangh-Prakashan, 2002.

2 *Ibid.*, p. 142.

3 *Ibid.*, p. 140.

4 *Ibid.*

5 *Ibid.*, p. 104.

6 *Ibid.*

7 *Ibid.*, p. 101.

8 *Ibid.*

9 Vinoba, *Gandhi. La via del maestro*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1991, p. 51.

tipo, proiettato in larga misura all'esterno, richiede un continuo lavoro di autodisciplina e perfezionamento morale da parte di ciascuno, perché le ingiustizie e i conflitti sociali, che poi si manifestano su grande scala nelle guerre, sono sostanzialmente il prodotto di relazioni umane violente; esso si fonda in sostanza sull'amore e l'agire compassionevole. "Quando ascoltiamo, scrive Vinoba, che qualcuno ha agito amorevolmente, mostrato compassione, realizzato un atto di misericordia, questo ci procura un piacere immediato dolce come il nettare ... Questo è il tipo di impressione immediatamente favorevole che la parola *satyagraha* dovrebbe suscitare nel mondo e il solo *satyagraha* degno del nome è quello che può produrre questo risultato. Questa è l'unica forma che ha posto in una democrazia; la vecchia forma non ha posto nelle mutate circostanze"¹⁰.

In realtà Vinoba nell'assumersi questo compito (realizzare, attraverso il nuovo *satyagraha*, il programma costruttivo), sebbene dichiara con sincera e deferente umiltà di continuare il lavoro già avviato da Gandhi, si spinge lontano e dischiude nuovi orizzonti, tanto che più volte nel testo in questione, sente di dover chiarire il nuovo approccio all'azione nonviolenta contro l'opinione di molti che gli rimproveravano di allontanarsi troppo dal modello gandhiano: "Posso indovinare che cosa voi tutti penserete: 'che sciocco è questo seguace che scopre i difetti nel *satyagraha* di Gandhi e tuttavia pretende la perfezione da noi! Parla dei limiti nelle azioni di Gandhi e poi dice a persone comuni come noi di evitarli nelle nostre!' "¹¹. Ciò che più destava perplessità e incomprensione è il suo deciso rifiuto di qualsiasi tipo di costrizione: "Ma dove c'è *satyagraha*, egli afferma, ... non possiamo tollerare uno *iota* di coercizione. Al contrario, più grande è l'elemento di pressione più debole sarà il suo potere. Lasciate che vi illustri questo punto che ho spesso discusso con Bapu. Ciò accadde durante il suo digiuno riguardo al *Communal Award*. ... Rabindranath Tagore venne a trovare Bapu e si sentì forzato dal suo digiuno a dare il suo assenso all'accordo di Poona, sebbene egli non ne fosse interiormente convinto...Ma l'effetto del digiuno fu di esercitare una pressione perfino sulla mente di un uomo così grande come Rabindranath Tagore. Ne segue che quel *satyagraha* non fu completamente privo di difetti"¹².

10 *Op. cit.*, pp. 104-105.

11 *Ibid.*, p. 103.

12 *Ibid.* Il *Communal Award* è lo schema provvisorio di legge, presentato il 17 agosto 1932 dal primo ministro britannico Ramsay Mac Donald,

Il che non significa che ogni forma di opposizione nella conduzione di una società nonviolenta è abolita, ma l'azione di resistenza e denuncia, sarà volta a convincere più che vincere e castigare, e sebbene ancora in questo vi sia della sofferenza e un residuo elemento di costrizione, essi saranno accettati come avviene in una operazione chirurgica, "poiché l'operazione di chirurgia è desiderata dalla persona sulla quale è eseguita"¹³.

La società nonviolenta (dove "l'esercizio dell'autorità ... e l'imposizione di penalità ... avranno un'importanza decisamente minore"¹⁴ e in prospettiva continuamente decrescente) si configura in Vinoba come il risultato di questo tipo di *satyagraha*, che fa leva sulle capacità di perfezionamento morale del singolo uomo, sull'autosacrificio e sul servizio. Da qui il suo fermo rifiuto di delegare ad altri la propria parte di responsabilità sia nell'ordine sociale che in quello religioso, strettamente connessi. L'idea che i problemi saranno risolti dai capi è per Vinoba la più nefasta: è la principale causa della servitù politica e della miseria spirituale.

La condanna che egli pronuncia a carico delle religioni confessionali si fonda sulla ferma e argomentata persuasione che esse avallano il principio che la religione sia questione riservata al clero e che il dovere dei laici consista principalmente nell'adempimento di alcuni obblighi culturali: "Ci sono, afferma Vinoba, quattro religioni principali: l'Islam, il Cristianesimo, l'Induismo e il Buddismo, e ce ne sono altre non così diffuse. Tutte queste religioni hanno le proprie istituzioni. In Europa c'è un papa e una Chiesa ben stabilita. ... Queste istituzioni, in effetti, non esercitano alcuna vera influenza sulla vita quotidiana della società; ma se fosse tutto qui nessun grande danno sarebbe fatto. In effetti, a mio avviso è la loro stessa continua esistenza ad essere estremamente dannosa ... Esse promuovono l'idea che alcuni doveri religiosi debbano essere eseguiti dai sacerdoti, e che quando i sacerdoti si sono dedicati a queste finalità, i laici non abbiano ulteriori responsabilità. Questi stessi laici sono inclini a pensare che una volta costruito un bel tempio, dotato di terreno e patrimonio, sistemato tutto per il

che definiva l'elettorato separato per gli intoccabili. Gandhi si oppose a questa proposta, iniziando un digiuno fino alla morte il 20 settembre, appunto perché il *Communal Award* prefigurava l'emarginazione degli intoccabili.

13 *Ibid.*, p. 140

14 *Ibid.*



▲
Vinoba Bhave
 (1895-1982)

regolare esercizio del culto, il loro doveri religiosi siano stati compiuti¹⁵.

La radicalità di questa tesi avvicina Vinoba all'anarchismo nonviolento di Lev Tolstoj, il quale ha una medesima visione negativa delle religioni istituzionalizzate. Questi scrive: "Se l'uomo può ottenere la salvezza coll'espiazione, co' sacramenti e con le preghiere, le buone opere non gli sono più necessarie ... E soprattutto l'uomo che crede nella salvezza per via dell'espiazione o dei sacramenti non può più concentrare tutti i suoi sforzi verso l'osservanza della dottrina morale di Cristo"¹⁶. E contro il culto, che distrae l'uomo dall'azione morale e dalla vera religione in spirito e verità, sempre Tolstoj scrive: "ogni pompa nel servizio divino contribuisce ad ingannarlo e più è fastosa, più è nefasta"¹⁷.

Al presente, una medesima denuncia del potere di corruzione dell'istituzionalizzazione dell'esperienza religiosa è stata rivolta da Ivan Illich alle Chiese cristiane, in particolare a quella cattolica, in quanto precisamente l'istituzione come tale viene a svolgere un ruolo sostitutivo e di svuotamento dell'agire responsabile del singolo credente. L'amore cristiano è infatti, per Illich, un atto irriduci-

bilmente libero e personale, come quello del Samaritano sulla via di Gerico: "Nell'età della Chiesa, egli scrive, l'idea del prossimo che vive continuamente incontrando Cristo nello sconosciuto che bussa alla porta e chiede ospitalità, l'idea di mettere in atto un amore che è un dono, viene a corrompersi quando è definita come qualcosa che può essere istituzionalizzato, qualcosa che istituzioni di beneficenza possono fare meglio che un piccolo gruppo di cristiani singoli"¹⁸. L'idea della Chiesa-istituzione di costruire una società perfetta con la trasformazione del messaggio cristiano in una serie di norme e prescrizioni giuridiche, il mancato rispetto delle quali preclude al credente la salvezza (trasformazione che è efficacemente sintetizzata nella nota formula "extra ecclesia nulla salus") ha prodotto, per Illich, la contraffazione più nefasta, anticristica, del cristianesimo stesso: "La capacità di trasformare la legge della Chiesa [ossia il messaggio evangelico dell'amore, che è apertura, gratuità, grazia e perdono] in un genere di norme la cui disobbedienza conduce alla condanna e all'inferno è un'impresa incredibile e, potrei dire, una delle più interessanti forme di perversione di quell'atto di liberazione dalla legge che il Vangelo rappresenta"¹⁹.

Diversa è la posizione di Gandhi. Per il Mahatma l'istituzione religiosa risponde al bisogno dell'uomo di avvicinare sensibilmente la divinità, in quanto l'essere umano non è solo spirito: "Noi della famiglia umana, egli scrive, non siamo tutti filosofi. Siamo terrestriamente terrestri e non siamo soddisfatti di contemplare un Dio invisibile. In un modo o nell'altro abbiamo bisogno di qualcosa da toccare e da vedere, davanti al quale inginocchiarsi. Non ha importanza se è un libro o una costruzione vuota o popolata di immagini. Qualcuno è soddisfatto dal libro, alcuni non saranno soddisfatti, finché non vedranno abitate queste costruzioni vuote"²⁰. Tutti questi elementi per Gandhi hanno un valore limitatamente simbolico e psicologico, non implicano nessun obbligo (a questo proposito non lascia margini al dubbio la sua affermazione che "la coscienza di Dio dentro di noi non comporta che si debba andare al tempio"); ma questa esigenza di aver "qualcosa da toccare e da vedere" è propria dell'uomo, della sua natura "terrestriamente terrestre".

15 *Ibid.*, pp. 116-117.

16 L. Tolstoj, *Il Regno di Dio è in voi*, Genova, Manca, 1991, pp. 82-83.

17 L. Tolstoj, *La Vera Vita*, Genova, Manca, 1991, p. 75.

18 *Pervertimento del cristianesimo*, Macerata, Quodlibet, 2008, p. 11.

19 *Ibid.*, p. 31.

20 M.K.Gandhi, *Mohan Malā*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1983, p. 56.

Ora, particolarmente su questo punto è dato misurare la distanza che separa Vinoba dal Maestro. Come il concetto di *satyagraha* da lui elaborato si pone ad un diverso e più alto livello rispetto a quello gandhiano ("Il punto che io desidero affermare, osserva Vinoba, è che persino il più umile *satyagrahi* di oggi deve operare ad un livello più alto di quello di Gandhi, poiché gli stessi tempi lo hanno elevato a un livello più alto"²¹: oggettivamente la storia, le condizioni presenti, comportano un nuovo e ulteriore avanzamento dell'azione e del pensiero nonviolento), così la filosofia religiosa di Vinoba pone al centro l'esigenza di eliminare dalla vita spirituale ogni elemento istituzionale e esteriore, che inevitabilmente porta con sé dogmatismo, potere e inerzia spirituale. Scrive Vinoba: "Abbiamo perfino permesso alla coercizione di penetrare nelle nostre istituzioni religiose ... Shankaracharya rinunciò a tutto e non tenne per sé nessuna forma di autorità. Egli era solito dire che la sua sola arma era l'esposizione: 'ti spiegherò le mie idee e finché non le avrai capite continuerò a spiegartele. Non desidero che tu faccia alcunché; desidero solo che tu capisca'. Al giorno d'oggi, invece i capi dei templi di Shanckaracharya esercitano ogni tipo di potere. In suo nome essi emettono ordini, emettono sentenze di scomunica e richiedono penitenze. Cose simili non accadono solo nel nostro paese ma anche in Europa."²². Ancora un'altra significativa concordanza ci preme sottolineare. In Europa, Aldo Capitini ha denunciato allo stesso modo e con la medesima forza del maestro indiano la "coercizione" operata dalla Chiesa cattolica sulle coscienze: "Noi siamo oggi al punto di dover superare, anche in religione, le difficoltà che vengono da una concezione autoritaria, padronalistica, antidemocratica, per cui la legge, il valore, l'assoluto, rinunci all'unico mezzo della persuasione interiore e si appoggia ai mezzi della tradizione, della potenza, della rivelazione armata"²³. Nei limiti di questa breve riflessione non è possibile approfondire adeguatamente questa problematica. Ci sembra comunque di poter concludere che la diversa impostazione del discorso di Vinoba in materia di religione, rispetto a Gandhi, dipenda principalmente dal fatto che il *satyagraha* oggi, basandosi essenzialmente sull'impegno del

singolo a progredire moralmente, porta con sé l'esigenza di purificare anche la vita religiosa (inseparabile com'è da quella sociale e politica) da ogni elemento autoritario ed esteriore: "La verità è che non dovrebbe esserci spazio alcuno in materia di religione per la coercizione, ma solo per la spiegazione e la comprensione"²⁴. Poiché è violenza tutto ciò che viene imposto senza una plausibile ragione; per dirla con Hegel, la "violenza è ... la potenza come un esterno"²⁵. Non è violenza quella del chirurgo, "poiché l'operazione di chirurgia è desiderata dalla persona sulla quale è eseguita".

Per Vinoba – che su questo punto s'incontra pienamente con Tolstoj, Capitini, Illich – la struttura ecclesiastica è quindi "estremamente dannosa" per due motivi: 1) è intrinsecamente totalitaria; 2) svolge un ruolo di supplenza e sostitutivo delle responsabilità del singolo (non delegabili, come quelle politiche). All'obiezione che l'uomo non è ancora così evoluto spiritualmente da poter fare a meno di guide politiche e religiose, egli risponde che da sempre siamo in una fase di transizione, e una tale obiezione è in realtà nient'altro che un alibi insincero, per rinviare *sine die* un autentico e personale impegno nelle questioni etico-politiche e religiose. È una risposta perentoria e di decisiva importanza, che ancora resta praticamente inascoltata e incompresa, e perciò vogliamo riportarla qui interamente, a conclusione di queste riflessioni: "La gente chiede cosa dobbiamo fare nel periodo di transizione, finché non sia realizzato *lok-niti* [l'autogoverno]. Dobbiamo realizzare che questo 'periodo di transizione' dura sin dall'inizio del mondo. Oggi è un periodo di transizione tra ieri e domani. Il momento presente è un periodo di transizione tra il momento precedente e quello successivo. Siamo sempre in un periodo di transizione e il vero pericolo è che gli uomini traggano da questo una giustificazione per evitare le decisioni fondamentali. Se lo fanno l'idea della nonviolenza diviene inefficace come lo sono divenute le religioni"²⁶.

21 *Op. cit.*, 104.

22 *Ibid.*, p. 112-113.

23 In Allegato al n. 2 di "La cittadella", Bergamo, 30-01-1947, p.3.

24 *Ibid.*, p. 113.

25 In M. Bontempelli, *Filosofia e realtà*, Pistoia, C.R.T., 2000, p. 130. Per l'autore di questo saggio, quella di Hegel è "una delle più profonde definizioni, nella sua estrema concisione, che sia mai stata data della violenza" (*ibid.*).

26 Vinoba, *Op. cit.*, p. 116.

Il vegetarianesimo di Capitini e l'educazione alla nonviolenza

di Massimo Pomi*

Questo breve contributo¹ intende ricostruire, avvalendosi dei principali testi sull'argomento prodotti dal filosofo della nonviolenza, un rapido profilo del vegetarianesimo nonviolento di Aldo Capitini, cogliendo la sua inerenza all'ampia riflessione dedicata dall'autore al tema dell'educazione.

Capitini, come molti ricordano, fu, con l'amico Edmondo Marcucci, il fondatore della Società Vegetariana Italiana. Il movimento vegetariano aveva allora già compiuto molti passi, in Europa e nel mondo. La prima associazione vegetariana fu la Vegetarian Society di Manchester, nata nel 1847 per iniziativa di pochi entusiasti adepti. Quindi fu la volta della London Vegetarian Society (1888). Varcato il nuovo secolo, sempre in Inghilterra, la Società degli Amici, la denominazione che raccoglie quei cristiani nonviolenti conosciuti dai più col nome di Quaccheri, dà vita nel 1902 alla Friends Vegetarian Society. Nel 1908 viene finalmente fondata a Londra la prima International Vegetarian Union. Un anno dopo, per iniziativa di alcuni amici e seguaci di Tolstoj, si riunisce la Società Vegetariana di Mosca. Ancora nel 1909 parte il primo esperimento di una scuola pubblica vegetariana, all'interno del Wycliffe College di Stonehouse (Inghilterra). Nel 1944 compare la prima società vegana, la Vegan Society, nel Surrey. Il movimento si allarga progressivamente ai paesi di lingua tedesca, in Olanda, in Scandinavia. Finalmente, nel 1952, presso il Centro per la Nonviolenza di Perugia, in seguito ad un convegno perugino a carattere internazionale, presente anche il segretario dell'International Vegetarian Society, nasce la Società Vegetariana Italiana: promotore e presidente Aldo Capitini².

Secondo Capitini, come si legge nella lettera che il filosofo perugino inviò ai membri della Società Vegetariana in occasione della morte dell'amico, nel 1963, Edmondo Marcucci fu una delle principali anime della Società, che «gli deve moltissimo». Egli ne fu praticamente «fin dall'inizio il vicepresidente». A dire di Marcucci, Capitini fu non solo il fondatore della Società, ma anche colui che «l'ha promossa e alimentata» instancabilmente per anni³. Senza dubbio i due furono a lungo i principali protagonisti del movimento vegetariano in Italia. Ma qui non interessa ricostruire le vicende di questo movimento, quanto indicare per sommi capi le specifiche caratteristiche del vegetarianesimo nonviolento di Aldo Capitini⁴.

A questo proposito sembra di un certo interesse muovere da un testo poco conosciuto e, apparentemente, laterale: si tratta di un foglio dattiloscritto, intitolato *Sulla lettera di Salbaroli che mi riguarda*, allegato alla lettera che il 29 luglio 1962 indirizza a Edmondo Marcucci un Capitini preoccupato dalle tante critiche a lui mosse, a diverso titolo, circa la natura e l'attività della Consulta Italiana per la Pace, in particolare per la presenza dei comunisti dentro di essa. Decisamente forte fu l'attacco diretto da Romano Salbaroli, appunto, che ebbe molta diffusione anche all'estero, come noterà lo stesso Capitini⁵. Questo breve comunicato ci è assai utile perché in esso Capitini ha modo di rivendicare la piena

a cura di Amoreno Martellini, Edizioni dell'Asino, Roma 2011.

3 Aldo Capitini, Edmondo Marcucci, *Lettere 1941-1963*, a cura di Amoreno Martellini, Carocci, Roma 2011, p. 93 (lettera di Marcucci a Capitini del 6 novembre 1956).

4 Conviene intanto sottolineare che Capitini, a differenza di Marcucci e molti altri, utilizza sempre il termine "vegetarianesimo" in luogo di "vegetarismo" o "vegetarianismo", com'è oggi più corrente. Forse – ma è solo un'ipotesi – perché la desinenza "esimo", a suo parere, meglio allude ad un sistema coerente di valori, di idee e di prassi, fuse organicamente in un insieme intellettuale-pratico in cui si rispecchia fedelmente una concezione del mondo.

5 Aldo Capitini, *Sulla lettera di Salbaroli che mi riguarda*, ora in Aldo Capitini, Edmondo Marcucci, *Lettere 1941-1963*, cit., pp. 130-131.

* pedagoga, saggista, autore, tra l'altro, del volume "Al servizio dell'impossibile. Un profilo pedagogico di Aldo Capitini", edito da La Nuova Italia.

1 Il saggio qui presentato è la rielaborazione dell'intervento tenuto da chi scrive in occasione del convegno "Miti delizie. A spasso tra cultura e gastronomia vegetariana in occasione dei sessanta anni dell'Associazione Vegetariana Italiana", promosso dall'Istituto Alberghiero "Pellegrino Artusi" di Chianciano Terme e dalla Fondazione Centro Studi Aldo Capitini nei giorni 4 e 5 maggio 2012.

2 Cfr. Edmondo Marcucci, *Che cos'è il vegetarianismo?*,

paternità di due "lavori" sorti dalla Marcia di Assisi, tenutasi l'anno precedente: la Consulta Italiana per la Pace, «dove sono nonviolenti, cattolici, protestanti, quaccheri, socialisti, comunisti ed altri, riuniti per fare manifestazioni generali per la pace e il disarmo», e il Movimento Nonviolento per la Pace, «di pacifisti assoluti che rifiutano ogni guerra e sostengono il metodo nonviolento per ogni lotta». Ora, ed ecco ciò che ci riguarda da vicino, Capitini prosegue precisando che il Movimento Nonviolento «è strettamente congiunto con il Centro di Perugia per la nonviolenza», costituito dieci anni prima, nel 1952, del quale il filosofo rimarca l'originalità e la specificità osservando che il Centro «va anche più in là» rispetto al campo d'azione del Movimento, «perché diffonde il vegetarianesimo e stimola altre ricerche di nonviolenza in ogni campo, non soltanto politico»⁶.

Nella sua stringatezza polemica il testo è assai chiaro: il vegetarianesimo promosso da Capitini, nei suoi scritti e con la fondazione, già ricordata, della Società Vegetariana Italiana, espressione congruente e non accidentale del Centro di Perugia, è una delle possibili forme non politiche della nonviolenza. L'affermazione è netta e va ben compresa. Capitini era tutt'altro che ingenuo e sapeva bene che il vegetarianesimo, come da lui concepito e praticato, poteva avere anche una forte rilevanza, quantomeno indirettamente, politica. Di certo lo sapeva, per diretta esperienza, come testimoniato da lui stesso, oltre che dai suoi biografi, fin dal tempo della sua attività di segretario della Normale pisana, quando le sue pubbliche scelte alimentari suscitavano le rampogne e la diffidenza di Gentile, allora commissario della prestigiosa

istituzione culturale, che intelligentemente riconosceva in esse una vigorosa protesta morale e politica nei confronti dell'antropologia della potenza che contraddistingueva l'ideologia fascista, rappresentando, fin nei più elementari gesti della vita quotidiana, la testimonianza di un pericolosissimo nuovo modo di sentire noi stessi nella realtà⁷.

Perché allora sottolineare la natura non politica del vegetarianesimo? Non certo per convenienza tattica (non allarmare l'avversario!); neppure, si crede, per smussarne la carica eversiva, che Capitini ebbe, come vedremo, sempre ben presente. Il vegetarianesimo era destinato ad occupare altri campi rispetto a quello immediatamente politico, dell'azione civile diretta, della lotta nonviolenta per l'omnicrazia ed una pace fondata sulla giustizia. Se il fine è partecipare attivamente alla tramutazione nonviolenta della realtà, e non la sola rivoluzione sociale, allora la politica non basta. Il progetto-tramutazione di

.....
7 «Il vicedirettore mi disse poi che Gentile era impaziente che io sistemassi le mie cose e me ne andassi perché ero diventato di colpo vegetariano (per la convinzione che esitando davanti all'uccisione degli animali, gli italiani, che Mussolini stava portando alla guerra, esitassero ancor più davanti all'uccisione di esseri umani), e a Gentile infastidiva che io, mangiando a tavola con gli studenti come continuavo a fare, fossi di scandalo con la mia novità!» (Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Célébes, Trapani 1966, p. 28). Anche Francesco Pullia, come altri, in un suo bel lavoro ha sottolineato il valore di questo passaggio autobiografico di Capitini per capire il senso complessivo dello scontro tra lui e Gentile, risoltosi con l'allontanamento del segretario nel 1933, in conseguenza del rifiuto di prendere la tessera d'iscrizione al partito fascista (Francesco Pullia, *Al punto di arrivo comune. Per una critica della filosofia del mattatoio*, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 16).

.....
6 Ivi, p. 131.

24° CONGRESSO NAZIONALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO 1-2-3 Novembre 2013

Segna la data sulla tua agenda!

▶
Aldo Capitini
(1899-1968)



Capitini compendia in sé tanto la dimensione politica ed etico-civile della rivoluzione, etimologicamente pacifista, quanto la tensione religiosa alla liberazione nonviolenta della realtà tutta nell'apertura inconcludibile al "di più" dell'umano, della storia, della natura. Nel suo pensiero e nella sua prassi etica, politica, religione, educazione sono strette in un nodo inscindibile⁸. Ritagliare un solo aspetto dal complesso della sua azione significa operare una semplificazione sempre insidiosa ed ambigua. Tutto, davvero, si tiene. Ed anche il vegetarianesimo nonviolento di Capitini è stretto in questo nodo: lì, come in ogni altro suo lavoro di liberazione, si concentra tutta la sua tensione etica, politica, religiosa, educativa, diretta alla tramutazione nonviolenta della realtà insufficiente. Ogni forma che questo progetto assume, pur aprendosi e incarnandosi nei distinti campi dell'essere, del pensare e dell'agire, riassume in sé l'interezza e la pregnanza della tensione complessiva, senza residui di sorta. E tuttavia Capitini intende distinguere i campi ed iscrive il vegetarianesimo in un ambito diverso dalla politica, vale a dire da quello in cui la tensione tramutativa si concentra sulla dimensione dei rapporti politici, economici e

8 Cfr. Massimo Pomi, *L'educazione aperta di Aldo Capitini: un progetto pedagogico di tramutazione nonviolenta*, in *La pedagogia di Aldo Capitini tra profezia e liberazione*, a cura di Gabriella Falcicchio, Kairòs, Firenze 2008, pp. 41-61; Id., "Far posto ad altro". Aldo Capitini ai giovani, in *Il pensiero e le opere di Aldo Capitini nella coscienza delle nuove generazioni*, a cura di Giuseppe Moscati, Levante, Bari 2010, pp. 15-20.

sociali. Nel momento dell'atto nonviolento vegetariano, e del pensiero che ne indaga le ragioni e le esprime, la tensione assume invece la forma di un agire volto alla liberazione delle coscienze – la propria, anzitutto, e le altrui – dal veleno della violenza che le intorpidisce e le rinchiude, impedendo loro di aprirsi all'inedito di se stesse e del mondo. Un agire, per Capitini, certamente educativo. Anche qui è opportuno soffermarsi e precisare. Capitini ha dell'educazione un'idea assai ampia e comprensiva. Per lui essa non è altro che il movimento perenne dell'esistenza, della vita libera e responsabile, che s'incunea e lavora nel varco che l'apre all'altrimenti di sé, della storia e della realtà. Educazione è il nome dell'agire corale indirizzato alla comune liberazione dai limiti della realtà insufficiente, volto all'apertura della realtà liberata. E l'atto di educare (e di educarsi) consiste proprio nell'inseminazione dell'alterità profetica del valore – presagio, annuncio, anticipazione generativa di una realtà liberata – nel faticoso procedere della storia di tutti, unendosi all'immenso lavoro della compresenza che opera la tramutazione nonviolenta della realtà⁹.

Solo in questa accezione si può legittimamente parlare, in riferimento a Capitini, della militanza vegetariana come forma di agire educativo. Educazione è più che rivoluzione: è tramutazione del modo di sentire noi stessi nel mondo con gli altri e innervamento dell'ideale vissuto nella storia comune, per trasformarla grazie all'agire degli uomini e delle donne persuasi all'altrimenti. Così intesa, l'educazione rimane ben stretta al nodo di cui prima dicevamo: un momento di quella complessiva tensione tramutativa che si dispiega nelle forme dell'agire etico, politico, religioso, educativo, in modo che l'una prenda e restituisca senso all'altra, in una continuità data dalla storia esistenziale del soggetto che agisce. Il vegetarianesimo nonviolento diviene allora un momento della «coscienza profetica» nella sua tensione liberante, che annuncia e testimonia un «fatto nuovo», una inedita, possibile convivialità tra i viventi nel segno maturo della nonviolenza.

Di questo fatto nuovo Capitini intese essere testimone fin dal suo primo libro, dove già delineava chiaramente la motivazione nonviolenta del suo vegetarianesimo: «L'ispirazione della nonviolenza è l'amore religioso, ed esso non può arrestarsi all'umanità». Con accenti francescani scriveva: «C'è una prima

9 Cfr. Aldo Capitini, *L'atto di educare*, a cura di Massimo Pomi, Armando, Roma 2010.

[...] forma di amore religioso, ed è quello che muove verso le cose, che sono tutte sorelle a me come individuo limitato, naturale. La nonviolenza verso le cose sta nel metterle su questo piano [...] nel considerarle come oggetto di amore religioso al di sopra di ogni utilità, proprio come presenza del nostro intimo ad esse». Non nutrirsi della morte degli animali significa allora riconoscere il valore di quelle esistenze, la loro intimità a noi stessi, il loro non essere meri mezzi di sussistenza ma soggetti aventi un loro proprio, inalienabile valore. «Dopo la decisione vegetariana noi guardiamo subito con occhi nuovi gli animali». Ed immediatamente, nota ancora Capitini, realizziamo «una maggior persuasione che non si debba usare violenza contro gli esseri umani». Ogni essere vivente, insomma, entra nel cerchio della prossimità, certamente a gradi diversi di possibile intimità a noi stessi, ma ormai senza quella discontinuità ontologica che fa dell'essere non umano ancora una cosa disponibile e non una presenza, differente ma fraterna ed amica, indisponibile ad ogni prevaricazione, ad ogni strumentalizzazione. Rinunciando a sfruttare l'altro vivente come mezzo, si apre l'orizzonte ancora inesplorato di una nuova cooperazione tra i viventi¹⁰.

Emerge così in modo evidente la radice kantiana del vegetarianesimo di Capitini. Basti ricordare il celebre passo della *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), ove si offre la seconda formulazione dell'imperativo categorico, formula che ha una centralità assoluta nell'universo morale capitiniano: «Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo» (Kant, *Fondazione della Metafisica dei Costumi*, BA 66-67).

Ora si tratta soltanto di «ampliare la sfera di ciò che è fine» e avremo, in tutta la sua lucidissima semplicità, la cifra della moralità conviviale ed inclusiva di tutti i viventi del filosofo della nonviolenza: «È noto quanto rilievo dette il Kant alla distinzione tra esistenze che non debbono essere considerate semplicemente come mezzo, trovandosi in esse la razionalità, la spiritualità, l'umanità che è fine, ed esistenze che siano sempli-

10 Cfr. Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1937. Le citazioni sono tratte dalla ristampa anastatica della seconda edizione (Laterza, Bari 1947) pubblicata a Bologna da Cappelli nel 1990, con una prefazione di Norberto Bobbio, alle pagine 71-76, capitolo *Nonviolenza e vegetarianesimo*.



cemente mezzi, strumenti, tali da servire ad altro. Ma qui c'è subito da osservare questo: che la distinzione tra ciò che deve essere considerato come un fine, e ciò che non può essere considerato che come mezzo, non è per nulla una divisione fissa e eterna, perché il progresso sta proprio nell'ampliare la sfera di ciò che è fine»¹¹.

Può risultare di un certo interesse osservare come questo argomento post-kantiano di Capitini conduca alla medesima consapevolezza di forzare le limitazioni dell'antropocentrismo occidentale, che fu propria del grande filosofo morale Albert Schweitzer, alla ricerca di una affermazione etica del mondo e della vita fondata sul pensiero: occorre «allargare il cerchio della compassione». L'etica del rispetto per la vita, ovvero «la responsabilità estesa illimitatamente a tutto ciò che vive»¹²,

11 Aldo Capitini, *Aspetti dell'educazione alla nonviolenza*, Pacini Mariotti, Pisa 1959, p. 3.

12 La citazione è tratta da Albert Schweitzer, *Kultur*

NEL 2050
TUTTI
VEGETARIANI.

PARLA
PER TE!



comporta che ciascuno, in quanto essere attivo, entri «in un rapporto spirituale col mondo astenendosi dal vivere la sua vita per sé, sentendo in sé la vicenda di tutta la vita che si trova nel suo raggio d'azione e con cui sa di essere tutt'uno, prestandole tutto l'aiuto possibile, considerando l'opera di protezione e salvamento della vita, compiuta tramite suo, come la più profonda felicità che gli possa mai capitare»¹³.

Altrettanta prossimità ideale, nella medesima specifica matrice kantiana, la ritroviamo anche nel pensiero dell'amico, filosofo e professore disobbediente al fascismo, Piero Martinetti, citato più volte da Capitini, che in *Le tecniche della nonviolenza* evoca espressamente, con pieno assenso, le parole conclusive del saggio martinettiano su *La psiche degli animali* (1920): «Quando penetrerà in noi un più vero concetto della natura dell'animale e dei suoi rapporti con noi, esso apri-

und Ethik, München, 1958 (II edizione), p. 231, ampiamente commentata da Franz Wiedmann nel capitolo riservato a Schweitzer del suo lavoro dedicato ai "pensatori d'urto" della tradizione occidentale (introdotto da Mario Martini), testo che costituisce una proficua introduzione al pensiero filosofico di Schweitzer (Franz Wiedmann, *Pensatori d'urto*, trad. it., Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole 1990, p. 189).

13 Albert Schweitzer, *La mia vita e il mio pensiero*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1977, p. 208.

rà anche al nostro occhio spirituale un regno dello spirito più vasto che il regno umano: allora gli uomini riconosceranno che vi è fra tutte le creature un rapporto ed un'obbligazione vicendevole, ed estenderanno, senza sforzo, a tutti gli esseri viventi quei sensi di carità e giustizia che ora considerano come dovuti soltanto agli uomini»¹⁴.

In conseguenza di questo ampliamento irradiante dell'intimità e della prossimità, di tale riconoscimento della natura di fine in sé, di valore proprio, intangibile ed inesauribile, che appartiene per diritto ad ogni vivente, deriva ciò che Capitini suggestivamente definisce la «fine della cosa» e l'inizio «dell'Uno-Tutti dell'amore»¹⁵. Mai più l'altro, nessun altro, come mezzo, come strumento posseduto da altri, come cosa tra altre cose, da utilizzare e gettar via. L'apertura all'altro, all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere vivente, questa iniziativa libera e gratuita della persona, viene a definire il carattere veramente rivoluzionario della nonviolenza, e di quella rivoluzione permanente che è l'educazione quale la intese Aldo Capitini, come «ampliamento dell'unità-amore» esteso potenzialmente all'infinito, posto che ogni punto d'arrivo che ci pare estremo ed ultimativo, ci ricordava il filosofo, è tale solo finché lo vediamo così e non vediamo oltre. E l'amore, nota ancora Capitini in questa sua lettera di religione, sebbene stia saldo nel concreto e viva di gesti pratici ed umili, «sollecita la realtà ad aprirsi sempre di più [...] non accetta una barriera per sempre fissa e invalicabile, e tenta concretamente il possibile per liberare; ed è certamente un buon passo in questo il mutare la considerazione che facciamo di tanti esseri viventi», per esempio

14 Aldo Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Edizioni dell'Asino, Roma 2009, p. 55 (ed. or. Feltrinelli, Milano 1967). Stimolanti e pertinenti citazioni dalle opere martinettiane, soprattutto dal *Breviario spirituale* del 1922, si trovano anche in Francesco Pullia, cit., pp. 20-21.

15 «Noi ci troviamo in una realtà in cui siamo, al punto di partenza, nella tentazione di essere chiusi l'uno all'altro... Al punto che a noi sembra di arrivo estremo (finché lo vediamo così e non vediamo oltre) sta che la chiusura, mediante vari modi di apertura, si è trasformata in una presenza di esseri aperti l'uno all'altro, tutti amati e liberi, in un rapporto direi repubblicano, l'uno non considerando essenzialmente l'altro come mezzo, come strumento posseduto da altri, come cosa. La fine della cosa, l'Uno-Tutti dell'amore» (Aldo Capitini, lettera di religione del 30 maggio 1953, titolata *Anche il vegetarianesimo può rientrare nella liberazione sociale-religiosa*, in Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 256-260. Il passo citato è a p. 257).

attuando coerentemente la scelta vegetariana¹⁶. Il cambiamento profondo del nostro modo di sentire noi stessi nel mondo con gli altri porta dunque nel mondo quel fatto nuovo che può avviare la realtà stessa, e non solo la storia, verso traguardi ora assolutamente insperabili, in un processo di tramutazione (consumazione del finiente e educazione del venturo) il cui termine regolativo è la realtà liberata.

Per Capitini, difatti, accanto alla realtà della natura e della storia che ricade sotto il nostro sguardo, dove il pesce grande mangia il pesce piccolo e la corrente di un fiume copre con la stessa indifferenza una pietra ed il volto di un bambino; accanto alla realtà dei fatti e della potenza c'è un'altra realtà, altrettanto reale, quella della compresenza: tutti «gli esseri aperti l'uno all'altro», in un rapporto, scrive il nostro, «che direi repubblicano»¹⁷; tutti, vivi e morti, vicini e cooperanti alla realizzazione di quei valori che contraddicono la logica della potenza, della violenza, della sopraffazione e che misteriosamente consumano questa realtà insufficiente alle nostre speranze per aprire la storia e la natura ad una realtà liberata dal dolore e dalla morte. Niente di meno. È questa la più profonda persuasione religiosa di Capitini. Ma per lui i nuovi cieli e la nuova terra dell'escatologia giudaico-cristiana non sono oggetto di una promessa divina ma opera corale di tutti gli esseri, uniti nella compresenza, dove Dio compare, si fa riconoscere, come quella presenza che unifica i tutti e li apre e li spinge verso un'infinita liberazione¹⁸.

Come sembra di essere corsi lontano da quel semplice fatto di sedersi a tavola e di gustare le miti delizie della terra, senza bisogno di stragi e di sangue, per dirla con i sublimi versi di Ovidio. Eppure Capitini è così. Il minimo e il sommo, la più elementare concretezza e la visionarietà più ricca di pathos, vanno inesorabilmente a braccetto. Per lui questo semplice «atto di distacco e di indipendenza, di anticonformismo» che è il vegetarianesimo, ha la sua radice profonda «nella religione che la realtà può svolgersi, aprirsi, trasformarsi; e che noi possiamo andare verso una sintesi di Uno e di Tutti ad un alto livello»; che la storia e la natura possono liberarsi dai limiti e che spetta a ciascuno di noi fare quel che può per contribuire all'apertura di una realtà



liberata¹⁹. «L'atto nostro si rivela importante»: non si stanca mai di ripeterlo. La cosa principale «è di fare se non tutto il più possibile, e così sempre; perché l'atto è come la musica, è creazione, e fa quello che può, volta per volta». E senza «slancio, fede, appassionamento [...] non si fa nulla né di piccolo né di grande»²⁰.

Il vegetariano nonviolento, alla maniera di Capitini, comincia con l'astenersi, quanto può, dai frutti della violenza, sapendo bene di mettersi su di una lunga strada in fondo alla quale «sta l'ideale di una realtà in cui non ci sia più nulla che sia soltanto mezzo, cosa, strumento, ma tutto sia soggetto ed oggetto di amore»²¹. E, facendolo, potrà forse imparare, come Capitini fermamente credeva, che quel fatto tanto semplice e quotidiano, il mangiare, può aprirsi ed «elevarsi dal piano della semplice utilità» fino a raggiungere la dimensione, religiosa ed umanissima, di un «atto di amicizia tra i viventi», in cui viene celebrata, nientemeno, che una «vicinanza cosmica»²² ed una nuova socialità, conviviale

16 Ivi, p. 257.

17 Ibidem.

18 Cfr. Aldo Capitini, *Religione aperta*, a cura di Mario Martini, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 73 (ed. or. Guanda, Parma 1955).

19 Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, cit., pp. 258-259.

20 Ivi, pp. 259-260.

21 Aldo Capitini, *Aspetti dell'educazione alla non-violenza*, cit., p. 3.

22 Ivi, p. 5.

ed aperta: «Si tratta di portare tutti di qua col nostro intimo, ad essere soggetti più che oggetti»²³.

Ed è così che il vegetarianesimo nonviolento, come concepito dal nostro, può davvero presentarsi «come un prezioso contributo per la trasformazione dell'uomo e della realtà». E a questa trasformazione contribuisce, perché pedagogicamente «fonda nell'uomo una solidarietà con tanti esseri che prima teneva per cose, e sviluppa un senso corale della vita, e non egocentrico»²⁴.

Essere vegetariani, insomma, significa «iniziare un'educazione diversa»²⁵. Praticare questo modo di vita coerentemente nonviolento vuol dire impegnarsi in prima persona nell'apertura di un varco, per noi e per altri, ad un altro mondo possibile e, soprattutto, desiderabile. Intanto, continua a dirci Capitini, «dobbiamo cambiare noi profondamente; la realtà forse ci seguirà, si trasformerà»²⁶. Ogni atto religioso, lo sapeva bene Pascal, comporta una scommessa. Decidere di quel "forse", però, non spetta a noi, non è in nostro potere. A noi compete portare quanto più avanti possibile un esperimento di umanità e convivenza nuovo. E poco si è tentato, finora, su questa strada, osserva Capitini²⁷, mentre

molto si potrebbe raccogliere, col proposito vegetariano nonviolento, anche sul piano di una maggiore attenzione alla vita umana, incrementata proprio dal «proposito di affetto verso gli animali, per il nuovo sguardo che abbiamo verso di loro [...] per il senso di cooperare che stabiliamo»²⁸.

L'argomento è antico, e oggi ampiamente criticato, perché, si dice, si giustificherebbe l'attenzione all'animale solo per i benefici che questo comporterebbe sul piano delle relazioni tra gli umani. E pertanto lo si bolla di antropocentrismo. Di certo in Capitini possiamo leggere unicamente il realismo di una analisi morale che assume un punto prospettico inevitabile, quello della nostra specie, quello dell'essere umano. Ma che, proprio superando una considerazione strumentale degli altri esseri, apre ad una prospettiva di intima convivialità tra i viventi, ognuno fine e valore in se stesso, oggetto e soggetto, se è in grado d'esserne consapevole, di un dovere di responsabilità verso ogni altro, che è l'esatto contrario della risposta saputella che il vecchio Caino dette al Signore del giardino di Eden: «Sono forse io il custode di mio fratello?».

E se Capitini diffida profondamente di ogni fondamentalismo, e preferisce il sorriso all'invettiva contro chi la pensa altrimenti; e se sa bene «la differenza che c'è tra la vicinanza che possiamo stabilire con una persona e la vicinanza con un animale», non teme le ironie altrui: sorride, ma procede con fermezza²⁹. Sperando che la realtà liberata sia

23 Aldo Capitini, *Saggio sul soggetto della storia*, in *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di Mario Martini, Protagon, Perugia 1994, p. 237 (ed. or. La Nuova Italia, Firenze 1947).

24 Aldo Capitini, *Aspetti dell'educazione alla nonviolenza*, cit., p. 6.

25 «Il vegetarianesimo sarà poco, ma è già qualcosa, è sospendere, e dire *no* ad un'inerzia, a un moltiplicarsi di atti violenti, è iniziare un'educazione diversa» (Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, cit., p. 259).

26 Aldo Capitini, *Aspetti dell'educazione alla nonviolenza*, cit., p. 6.

27 Aldo Capitini, *Religione aperta*, cit., p. 118.

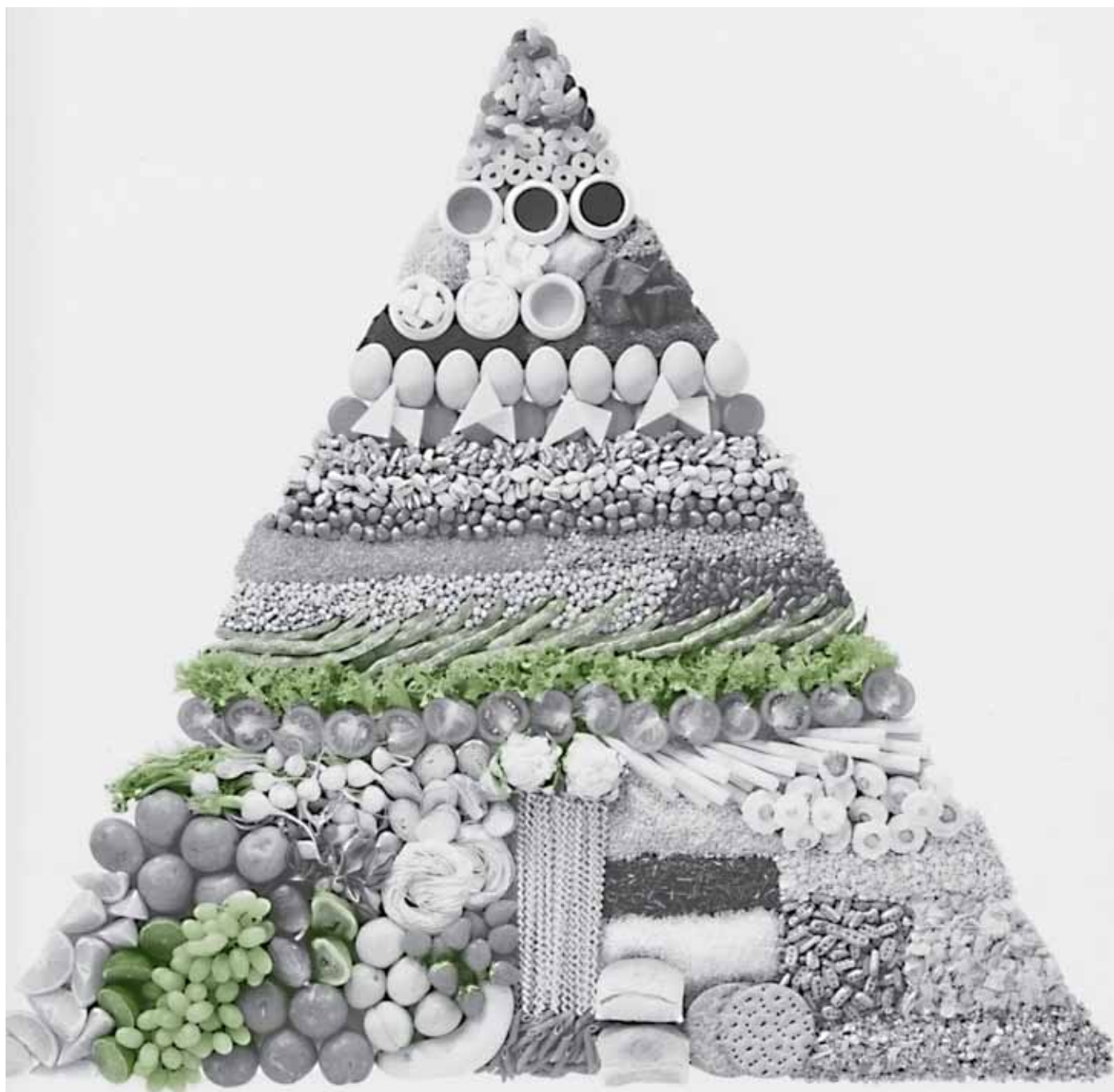
28 Ivi, p. 119.

29 «E non possiamo chiamar questo, un sogno, un'utopia, finché non abbiamo tentato attivamente il possibile già finora. E lo tentiamo anche un po' sorridendo, perché non siamo maniaci e sappiamo la differenza che c'è tra la vicinanza che possiamo stabilire con una persona e la vicin-

**Sostieni il Movimento Nonviolento
con l'opzione 5x1000**

codice fiscale

93100500235



La piramide vegetariana

davvero più vicina quando qualcuno, chiunque egli sia, di fronte ad un altro essere, fosse pure un animale indifeso o una piccola pianta, voglia e possa dire: «Ecco, fermamente io non ti distruggerò; tu non sei per me una

cosa, un oggetto, uno strumento freddo, ma sei una compagnia, una presenza, un essere che ha in sé un soffio e un'apertura all'aria, alla luce, simile a quello che ho anch'io»³⁰.

.....
nanza con un animale; sorridiamo, ma procediamo con fermezza» (Aldo Capitini, *Religione aperta*, cit., p. 119).

.....
30 Ibidem.

Premio Sansepolcro a Biani e Paolini

Un attore e un vignettista, cioè due artisti, hanno ricevuto quest'anno il Premio di Sansepolcro, Cultura della pace e Nonviolenza. Successo, partecipazione e grandi contenuti hanno caratterizzato la cerimonia di conferimento a Marco Paolini (attore, autore, regista) e Mauro Biani (vignettista e scultore), che si è svolta il 16 febbraio. Insieme all'Associazione Cultura della pace, anche il Movimento Nonviolento è stato tra i promotori di questo prestigioso premio.

Queste le motivazioni:

Premio Cultura della pace a **Marco Paolini**: *"Per aver saputo, attraverso il lavoro teatrale e artistico, rappresentare e portare all'attenzione la precarietà dell'Uomo, dal punto di vista sociale, politico, economico ed esistenziale, denunciando i soprusi dei tanti poteri costituiti che, senza attenzione per la comune umanità, pongono ogni uomo in situazioni di pericolo e di perdita di dignità. Ciò che viene a manifestarsi è così la necessità di una presa di coscienza da parte di ogni persona della propria unicità e della necessità di esprimere la presenza salvifica che ognuno possiede nei confronti del prossimo"*.
Premio Nonviolenza a **Mauro Biani**: *"Per aver saputo raccontare con i propri disegni e le proprie vignette l'ipocrisia della guerra e della violenza che si fa sistema, ammantandosi di una falsa idealità pacifica, evidenziando come la nonviolenza possa essere strumento di verità, mezzo efficace e rispettoso dei diritti dell'uomo, per la risoluzione dei conflitti"*.

L'incontro si è svolto in una grande sala pubblica di Sansepolcro, alla presenza del Sindaco e con la convocazione di un consiglio comunale aperto. Presenti anche molti giovani studenti, che Paolini e Biani avevano già incontrato la mattina nella scuola e che hanno chiesto loro se il lavoro satirico consiste nel denunciare che "il Re è nudo".

Oggi dire che il re è nudo, ha detto Paolini, è come sparare sulla Croce Rossa... siamo tutti noi che facciamo schifo. Prima di denunciare lo sporco bisogna lavarsi...

Secondo Biani, per poter dire "il re è nudo", bisogna mettersi nelle condizioni di essere "nudi" per primi... allora si diventa credibili. Il lavoro, in questo senso, lo faccio per me.

Marco Paolini ha fatto quindi appello al prendersi ognuno la propria responsabilità personale per cercare di costruire una società pacifica a partire da una autenticità di comportamenti rispondenti alla visione nonviolenta che vogliamo realizzare. L'essere, cioè, il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo, come avrebbe detto Gandhi. Non basta denunciare ciò che non va, ma è necessario rendersi conto di quanta responsabilità risiede nelle nostre scelte su quanto è accaduto e succede nel nostro vivere quotidiano. Un appello al sentirsi sovrani del nostro destino senza lasciarsi andare a facili accuse all'incapace di turno.

Mauro Biani ha raccontato ai ragazzi quanto una vignetta possa avere il ruolo di una denuncia della drammaticità della situazione, quanto più universale possibile, per rendere realizzabile una rivoluzione reale, nonviolenta ed efficace. *"Io faccio satira, che è un difficile equilibrio tra risata e dramma, tra realtà e finzione, tra denuncia e proposta, insomma, è il mio modo per ricercare la verità.... una mia verità..."*.

Mauro Biani, che sensazione ti fa essere premiato per la Nonviolenza?

"È un grandissimo onore ricevere il premio Nonviolenza che ha per me un grande valore poiché mi viene consegnato dalla città di Piero della Francesca, un grandissimo artista davvero rivoluzionario per il suo tempo. Nel premio, cui mi sento inadeguato, ci vedo comunque tre aspetti importanti della mia vita: l'arte che cerco di esprimere attraverso le mie vignette e la satira, l'essere stato obiettore di coscienza al servizio militare, e la mia attività di educatore".

Marco Paolini, perchè pensi che ti abbiano assegnato il premio per la Pace?

Io non sono un esperto di "pace", non ho fatto spettacoli sulla pace... ho solo avuto la fortuna di essere nato nel 1956, in un paese d'Europa, e di aver sempre vissuto in periodi di pace (qui da noi, ma so che in altri luoghi del mondo non è così). E allora, considerandomi per questo molto privilegiato, penso sia mio dovere cercare di contribuire a rendere il mio paese un po' meno peggio di com'è

ora, e posso farlo cercando di fare bene il mio mestiere, che è quello di fare teatro.

Tu racconti delle storie...

Io ho la possibilità di comunicare con una lingua universale, che è quella dell'arte. In questo senso il mio lavoro è quello di essere un "mediatore culturale" tra le storie e il pubblico.

Ma dietro quelle storie c'è un'idea.. come le racconti le idee sulla guerra o sulla pace?

Le idee spesso volano troppo separate dalle esperienze delle persone.

Io la storia della guerra l'ho imparata da Mario Rigoni Stern, leggendo i suoi libri e ascoltando i suoi racconti sulla guerra; solo chi l'ha vissuta te la può raccontare così, con le sue assurdità, con i suoi drammi, ma anche con le storie di umanità... non c'è una tesi o un'antitesi.. c'è un racconto vero... senti l'empatia... A me interessano le esperienze concrete... Se vogliamo diventare soldati della pace dobbiamo avere la stessa autorevolezza del soldato che parla della guerra e dobbiamo farlo sviluppando pra-

tiche concrete. Non voglio partire da un'ideologia, anche se pacifista, voglio partire da una storia vissuta...

La tua storia personale, dunque...

Per non farla troppo lunga, io oggi voglio coltivare quello che sono, vivo in Italia, per forza di cose ho una mia parte "americana", occidentale, devo capire quella, non nascondermi dietro a identità diverse o ideologiche... so che ognuno di noi ha una responsabilità personale, e dunque ognuno di noi è chiamato ad essere se stesso. Oggi non posso pretendere di cambiare tutto, mi accontento di "fare manutenzione", curare bene quel che abbiamo...

E tu, Mauro?

Io sono un vignettista, lavoro non con le parole (meno ne uso, meglio è), ma con le immagini. La vignetta è immagine, ha quindi un suo valore... che per me è dare al prossimo una sensazione al di fuori del luogo comune. Offrire un altro punto di vista, uno stimolo a cercare un po' più in là, a spingersi oltre, a vedere cosa c'è verso l'orizzonte...

Mauro Biani, il vignettista di Azione nonviolenta

Non ho mai ben capito cosa sia di preciso. Se disegnatore, vignettista, scultore, pittore, artista, educatore, chi lo sa? Secondo me Mauro Biani è un commediografo. Lui magari non ci pensa, ma interpretare e rappresentare la realtà, è il mestiere di chi fa teatro. Bisogna essere anche traduttori, capire la lingua dei fatti e trasformarla nel linguaggio delle emozioni; e pure psicologi per cogliere i sentimenti profondi; insegnanti, per saperci mettere un tocco di arte maieutica. Aggiungere un pizzico di poesia, un po' di ironia, cinismo quanto basta, mescolare il tutto, lasciare mantecare, ed ecco le "vigne" di Biani. La realtà trasfigurata, per farla capire nella sua essenza.

Capolavori. Teatro allo stato puro.

Spesso è una realtà di violenza quella che ci circonda. Biani ne coglie subito la sfumatura, la contraddizione, con tre-quattro parole, o nessuna, ci porta al suo esatto contrario, alla nonviolenza, la vera forza rivoluzionaria che può cambiare un mondo che non ci piace così com'è.

A volte ci accompagna con una risata, a volte con un pugno dritto allo stomaco, oppure con una lacrima; l'espedito teatrale cambia, ma il commediografo ci conduce sempre lì, nell'angolo più profondo del nostro sentimento messo a nudo davanti al fatto.

C'è la compassione al fondo di ogni disegno-teatro di Biani. Compassione per un mondo che in qualche modo va salvato. Una risata lo seppellirà, la bellezza lo salverà.

Ridere per la bellezza è il massimo del teatro dell'assurdo. Biani, appunto. Un genio.

Mao Valpiana

In cerchio e in silenzio per il diritto di cittadinanza

di *Francesco Perna*

Sono andato in Francia recentemente per l'incontro annuale dei quaccheri ed ho avuto la bella sorpresa di assistere alla conferenza di Guillaume Hémon su "Les cercles de silence aujourd'hui" (*i cerchi del silenzio oggi*). Lo stesso giorno si riunivano a Tolosa tutte le associazioni che sostengono questi cerchi del silenzio, ormai presenti in circa 200 cit-



tà, non solo in Francia, centrati sui problemi degli immigrati nel faticoso tentativo di regolarizzare la propria situazione nel paese d'accoglienza, un po' come ha cercato di fare il Movimento Nonviolento di Brescia con l'ora di silenzio. "Siamo nella stessa barca".

Il raduno di Tolosa voleva festeggiare anche gli 88 anni di Alain Richard, francescano, fondatore del movimento che iniziò proprio in quella città nel 2007, in modo del tutto informale, ma che oggi è attivo ufficialmente in

175 municipalità francesi, dall'estremo nord al profondo sud, dall'Alsazia ai Pirenei. Non si tratta di un'organizzazione ben strutturata, ma di iniziative spontanee, benché regolari – una volta al mese, con una presenza che varia tra qualche decina a qualche centinaio di persone – facendo appello alla coscienza di ciascuno e soprattutto a chi è investito di poteri decisionali a livello istituzionale e politico.

Alla mia domanda in che modo i gruppi siano collegati tra loro senza un minimo di organizzazione, mi è stato risposto che fin dall'inizio si è voluto evitare di creare un'ennesima struttura organizzativa, ma agire invece tramite organizzazioni e enti locali esistenti, utilizzando forze per azioni concrete comuni non solo a livello nazionale, ma anche europeo. Gli organismi già esistenti che sostengono le iniziative dei cerchi si contano a decine, per esempio "Cimade", "ATD-Quart Monde", giunte municipali, ecc.

Certo, molte persone partecipano a questi gruppi di silenzio per altri motivi, anche politici o per curiosità, ma poi col tempo vengono coinvolti nella campagna di solidarietà verso i "sans-papiers" (immigrati irregolari) che vengono spesso sottomessi a condizioni insopportabili nei "centri di accoglienza temporanea". Lo spirito di questa azione popolare nonviolenta mira a considerare i "sans-papiers" come nostri fratelli e sorelle, parte integrante della stessa umanità, rompere questa integrità umana significherebbe perdere qualcosa di prezioso.

Il nostro amico G. Hémon, avendo rinunciato all'incontro di Tolosa per venire fino a Congénie (paesino rurale nei pressi di Nîmes, centro storico dei quaccheri francesi) e parlarci di questo "giovane" movimento, ha avuto espressioni di gioia quando qualcuno ha riferito che anche a Congénie tale azione nonviolenta ha luogo nella piazzetta municipale, ogni primo venerdì del mese.

Per concludere voglio aggiungere che anch'io sono stato contento di aver partecipato a questo incontro quacchero allargato nonostante la fatica di un lungo viaggio in auto, circa 1500 km, in parte di notte e sotto la pioggia.

Umani, troppo umani

G iorni fa, mentre leggevo a mia figlia "Cipi" di M. Lodi e seguivo le vicende del passero che dovrà cimentarsi con i pericoli della vita, primo tra tutti l'uomo, avevo in mente l'ultimo libro scritto da un caro amico della nonviolenza, l'umbro Francesco Pullia, "Al punto di arrivo comune. Per una critica della filosofia del mattatoio" (Mimesis, 2012).

Il titolo può trarre in inganno, perché di primo acchito si può pensare alla morte come quel punto di confluenza dove tutti, nel limite, ci ritroveremo, carnefici e vittime, macellai e macellati. Nemmeno l'implicito monito del "memento mori" c'entra molto con il titolo. Troppo facile, troppo poco per un capitiniano: la morte, certamente, non basta né come inevitabile destino, né come ineludibile punizione di qualsivoglia crimine inscritta nella natura delle cose.

C'è un oltre che è ben più di quella banale "livella" che, dopo tante iniquità terrene, fungerebbe da dea dell'uguaglianza tra esseri mortali.

Accanto ad ogni essere, ci mettiamo in un'azione progressiva, e crediamo che quell'essere possa liberarsi e svolgersi al meglio e a più. Non guardiamo al punto di partenza che può essere diverso tra noi e lui, e pieno di limiti; ma al punto di arrivo comune, una realtà liberata che comprenda tutti.

Sono le parole di Aldo Capitini, per il quale il punto di arrivo comune è la liberazione, la festa che non esclude nessuno, nemmeno gli esseri di altre specie. In realtà, il dibattito filosofico più recente vuole valorizzare anche i punti di partenza comuni, primo fra tutti la corporeità e, di conseguenza, la vulnerabilità di ciascun essere. Su questa base primaria, può avvenire la decostruzione – così necessaria all'occidente – del cartesianesimo, a sua volta edificato sull'impianto aristotelico-tomistico e l'assunzione di uno sguardo privo dell'arroganza antropocentrica che ha legittimato ogni forma di violenza. Beh, certo, perché una volta riconosciuti punto di arrivo e punto di partenza comuni, allora quello che sta in mezzo appare più chiaro e tutte le sottigliezze sulla scala gerarchica tra esseri e quindi le differenze tra esseri superiori verso cui la violenza è davvero violenza ed esseri meno rilevanti verso cui, insomma, è un tantino sproporzionato usare paroloni così ingombranti... beh, cadono. La violenza è violenza. Tra uccidere e non

A cura di
**Gabriella
Falcicchio**

uccidere non c'è una gradazione, non si può uccidere "un poco". Uccidere una mucca non è ucciderla di meno, è ucciderla e basta. E, anche qui, la differenza tra sparare verso un cinghiale e sparare verso un umano si ridimensiona molto. Sì, esseri diversi; esseri verso cui noi abbiamo forme di empatia diversa, verso cui siamo meno sensibili (per un nostro

difetto di sensibilità), ma l'atto di sparare e la componente di distruttività che comporta sono uguali, identici. C'è poco da stare a disquisire (in questo, e in tanto altro, la filosofia fallisce miseramente) e il bello è che lo sappiamo tutti, ma, da specie superiore (!!!), preferiamo non raccontarcela. Evitiamo, chiudiamo gli occhi, fuggiamo davanti all'angoscia che comporterebbe vedere dentro le pareti di un macello, per questo ben lontane dall'essere trasparenti come avrebbe voluto Tolstoj.

Tuttavia questo non è senza conseguenze, perché implica quello stazionamento nella realtà limitata che la chiude privandola della possibilità di aprirsi alla liberazione. In fondo tutti vorremmo che i mattatoi non esistessero, ma non abbiamo il coraggio di contrapporci perché è troppo spaventoso quello che vi accade. E la realtà-com'è vince.

Come possiamo educare/rci a camminare verso il punto di arrivo comune? Ridurre al minimo le disquisizioni pretestuose e ascoltare il corpo. Il corpo ha bisogno di essere riconosciuto come mediatore fondamentale tra l'io e il mondo, come soggetto da liberare, non da tenere in cattività perché pericoloso (anch'esso in quanto animale). Se riuscissimo a recuperare un minimo di quella "saggezza degli istinti" che, come dice Mainardi, abbiamo perduto, riusciremmo anche a sentire il grido di aiuto degli altri animali.

Poi, c'è la tolleranza al dolore, non una corazza, ma una dotazione che invece si nutre di sensibilità e quindi della capacità di farsi attraversare dal dolore, senza respingerlo. Un po' come accade quando si accetta il dolore fisiologico del parto.

Infine, agire. Pronti, partenza, via. Troppe chiacchiere appesantiscono il passo, troppi legacci. La nonviolenza, per trasporre la felice espressione di un filosofo di altra matrice (ma dalle interessanti consonanze con Capitini, secondo me), E. Mounier, "non è una filosofia della domenica pomeriggio". Chiede azione nonviolenta, presto e bene, perché – giustappunto – si muore. Tutti.



Non sono che un uomo con umiltà, onestà, mitezza



«**A**nch'io sono un uomo», non sono che un uomo. Questa è la reazione vivace di Pietro (in Atti degli apostoli 10,26) quando il centurione pagano Cornelio lo accoglie prostrandosi ai suoi piedi. Cornelio, uomo «pio e timorato di Dio», aveva avuto l'ispirazione di chiamare Pietro per ascoltare da lui il messaggio del vangelo. Egli diventa il simbolo dei pagani che accolgono il vangelo. In questo episodio Pietro impara (contro la propria tradizione nei riguardi dei pagani) che «nessun uomo è profano o immondo», e Cornelio impara che Pietro, nell'annunciargli il messaggio universale di Gesù, non è un dio, ma un uomo come lui.

A quel rifiuto e quella parola di Pietro ho subito pensato nel sentire la straordinaria notizia delle dimissioni di Benedetto XVI. A molti giustamente quella decisione è parsa un atto molto umano, che demitizza, desacralizza, la figura del papa: «Non sono che un uomo». Che c'entra il fatto con questa rubrica su religioni e violenza?

Sappiamo che titoli divinizzanti sono usati in omaggio a personalità religiose di rilievo: Santità (anche per il Dalai Lama), Santo Padre (che è titolo di Dio Padre!), Vicario di Cristo (Cristo considerato assente, bisogno di un sostituto), Beatitudine (nel vangelo i beati di Dio sono i poveri, i miti, i sofferenti, non chi esercita un potere sacro).

L'autorità divinizzata è profondamente violenta, schiacciante. Re e imperatori si sono fatti consacrare per meglio dominare popoli religiosamente succubi. Nella Bibbia la stessa immagine di Dio è spesso terribile, violenta, arbitraria, ma la Bibbia non è un trattato teorico, bensì una storia, in cui c'è un cammino costante, dall'inizio, attraverso i profeti, con una evoluzione spirituale e teologica verso l'umanità del Messia, di Gesù, il Verbo di Dio venuto nella nostra carne umana. Egli guida con un potere vivificante e non dominante, e piega il linguaggio tradizionale in senso molto liberante, fino a scandalizzare il proprio ambiente religioso e le autorità, che lo condannano. Il cristianesimo è umano, è Dio che ama l'umanità col farsi come noi. Si può crederci e aderirci o no, ma questa è la sua caratteristica più autentica.

Anche chi, nella chiesa e fuori, ha criticato qualche aspetto importante del papato di Ratzinger, vede ora

A cura di
**Enrico
Peyretti**

nella sua rinuncia un atto di umiltà, di onestà, di mitezza. Col deporre un ruolo che ha pure, nella storia, oggettivamente un peso autoritario, sacralizzato, assolutizzato, fino ad essere considerato canale infallibile di verità, Ratzinger si è dimostrato fraterno coi deboli, coi vecchi, con gli stanchi, anche con chi si sente inadeguato al suo compito. Si dirà che è

ciò che tocca a tutti noi, nella vecchiaia. Certo, ma si consideri da quale ruolo il papa esce con discrezione e semplicità. Vi vedo una libera rinuncia a quel tanto di violenza che sta in un potere tradizionalmente posto al di sopra delle cose umane.

Un cristiano crede che la Parola viva cammina nel tempo umano e può essere meglio compresa e vissuta. Lo dice il Concilio e lo diceva l'antica tradizione, prima di una stagione di dottrine troppo fissiste. Anche quel tanto di violenza sottile che si insinua nelle religioni, nelle loro pretese autoritarie spesso incarnate in personaggi o strutture "superiori", può nel cammino storico venire ridimensionata.

Nella fonte più genuina di ogni spiritualità si trovano valori umanizzanti, liberanti. Il cristianesimo ha il detto di Gesù: «Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato». La persona vale più del ruolo, della legge, della struttura, forse anche del dovere. Restituirci agli altri così come siamo, tolti gli orpelli, forse è il compimento di tutti i doveri, cioè la semplice comunione umana. Ogni tanto, piccole o grandi testimonianze ci restituiscono questa viva libertà, questo respiro vitale.

Papa Ratzinger è stato anche criticato: «Non si scende dalla croce». Ma si identifica forse il papa con Cristo? Si consacra il dolore che non andrebbe attenuato o evitato? Il dovere dovrebbe schiacciare l'uomo stanco? Gesù si è lasciato aiutare dal Cireneo, non ha amato la croce (il masochismo è una forma di violenza): l'ha accettata quando divenne inevitabile, per «amare fino in fondo». Volontà del Padre era il suo coraggio fedele, non la sua morte, crimine del potere politico-religioso. Nessuna religione ha assolutezza, proprio perché aspirando alla piena verità della vita e del bene, misura il proprio limite. Perciò nessuna può farsi idoli potenti, leggi da imporre, infedeli da combattere, peccatori da castigare. Nella mitezza e nell'umiltà rendiamo onore alla verità intravista.

I giovani volontari espulsi dalla campagna elettorale

Lanciata in occasione del Convegno per il 40° anniversario dell'obiezione di coscienza, svoltosi a Firenze lo scorso 15 e 16 dicembre, l'"Alleanza" per il futuro del servizio civile nazionale ha visto per la prima volta riuniti insieme per promuovere questa esperienza enti ed associazioni del terzo settore (Cnesc-Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile,

A cura di
Francesco Spagnolo

Movimento Nonviolento, Forum Nazionale Servizio Civile, Forum Nazionale dei Giovani, Campagna Sbilanciamoci, Forum Terzo Settore, Tavola della Pace e MIR). L'appello, rivolto a tutti ed in modo particolare alle forze politiche candidate alle elezioni nazionali, chiedeva e chiede tra l'altro di "rendere il servizio civile accessibile a tutti", di "innovare la legislazione nazionale", di "definire un parametro chiaro dell'impegno finanziario nel bilancio dello Stato per la difesa civile" e aprire il servizio civile ai cittadini stranieri residenti nel nostro Paese".

Alla fine sono stati oltre 70 i candidati che hanno aderito, con una manifestazione di interesse trasversale, che è andata dai candidati di Fratelli d'Italia a quelli di Rivoluzione Civile, passando per PDL, UDC, Lista Con Monti per l'Italia, Partito Democratico e SEL. Tra le realtà nazionali più note, non ci sono state invece adesioni dal Movimento 5 Stelle e da "Fare per fermare il declino".

Comunque CNESEC e Forum Nazionale per il Servizio Civile hanno ringraziato, in un comunicato diffuso a pochi giorni dal voto, tutti i firmatari. «Siamo molto contenti – hanno scritto – di aver avviato un percorso che ha visto coinvolti tanti soggetti del Terzo Settore, del movimento per la pace, delle reti della società civile nel sensibilizzare tanti candidati sul tema del futuro del servizio civile nazionale». «Siamo convinti – hanno poi proseguito i responsabili delle associazioni promotrici dell'appello – che il lavoro fatto sia un ottimo punto di partenza per rilanciare, fin da subito, all'interno del nuovo Parlamento un percorso per rivitalizzare e rinnovare questa preziosa risorsa per il bene dei giovani e del nostro Paese». «Gli oltre 70 firmatari e la loro trasversalità – hanno ricordato infine – testimoniano quanto il servizio civile sia ritenuto un bene comune sul quale, al di là degli schieramenti politici, si potrà investire e costruire un futuro nuovo».

La sottoscrizione dell'appello è stata anche l'occasione a sinistra di una polemica a distanza fra il candidato di Rivoluzione Civile, Flavio Lotti, e Pasquale Pugliese, in lista per SEL. Lotti in particolare rivendicava di avere «co-promosso come coordinatore della Tavola della Pace l'appello "Un'alleanza per il Servizio Civile"». Pugliese ha voluto precisare

che «avendone svolto personalmente le conclusioni, in quanto segretario nazionale del Movimento Nonviolento, so che il nostro "rivoluzionario civile" non solo non ha co-promosso affatto l'Alleanza per il futuro del servizio civile, ma non ha neanche partecipato al Convegno di lancio». «Oggi la sottoscrive: bene – ha aggiunto Pugliese-. Dichiaro che se sarò eletto i punti dell'Alleanza diventeranno la sua "agenda di lavoro": ottimo. Gli raccomandiamo però di farlo con la sobrietà della verità e la solidità dei fatti che la storia del Servizio Civile richiede. C'è bisogno dell'impegno di tutti, non delle inutili invenzioni di qualcuno». (NDR: Non avendo Rivoluzione Civile nemmeno raggiunto il quorum, Lotti non è stato eletto ed è dimissionario dalla Tavola della Pace).

Eppure, nonostante le molte adesioni e il successo dell'appello, il servizio civile è stato un tema marginale nell'ultima campagna elettorale, insieme a molti altri come la pace e il disarmo. Lo ha denunciato l'Associazione Obiettori Nonviolenti, che è andata a spulciare i programmi elettorali dei maggiori partiti e movimenti, pubblicati sui loro siti. «Le sorprese non mancano – ha dichiarato Massimo Paolicelli, Presidente dell'A-ON – infatti la stragrande maggioranza dei partiti non hanno nei loro programmi riferimenti alla Difesa, alle spese militari e al disarmo o al servizio civile, alcuni inseriscono frasette molto generiche e solo due partiti presentano un programma articolato». In particolare «un tema assente proprio in tutti i programmi – ha denunciato amareggiato Paolicelli – è quello del Servizio Civile Nazionale, che dopo i pesanti tagli economici subiti in questi anni rischia di sparire definitivamente come proposta ai giovani di cittadinanza attiva per costruire la pace. Se questa assenza è la cartina di tornasole dell'impegno nella prossima legislatura non abbiamo molte speranze».



Canzoni teneramente e ferocemente disarmanti



Incontriamo **Gianmaria Testa** dopo il privilegio di un suo concerto alla rassegna "Suoni delle Dolomiti". Il teatro è un prato incantevole e assolato dove il pubblico si accomoda variamente tra teli di spugna e parasole improvvisati, bambini che giocano sottovoce e cani placidamente distesi accanto ai loro padroni. È un concerto lieve, rispettoso del luogo sin dalla scelta degli strumenti e dal volume degli amplificatori. Gianmaria Testa lo incomincia infatti augurandosi di "non sporcarlo troppo". Le nostre chiacchiere dopo il concerto incominciano proprio da lì.

Questo è un posto per il silenzio. Più che dalle parole, credo che la pace incominci dal silenzio. Dal silenzio di chi sa ascoltare.

Questa leggerezza mi sembra anche un po' il modo che hai di condurre la tua carriera, se possiamo definirla così.

Ma che cosa vuol dire "carriera"? Io la carriera la faccio dentro di me, in quello che scrivo, se riesco ad avvicinarvi un po' di più all'idea di rappresentare un'emozione. Questa è la mia carriera e arriverà pian piano, è lontana dall'essere compiuta. Scrivo cose che girano attorno a quell'essenza che credo sia prerogativa dei grandi artisti, a cui io non appartengo e non lo dico per falsa modestia, è la verità. Prendi uno come Van Gogh: tribola tutta la sua esistenza però poi dipinge i girasoli e quella è l'emozione dei girasoli e tu quando li vedi lo sai, è proprio quella lì, riconoscibile. Oggi invece avevo l'impressione di portare il mio peso nel senso deterioro del termine, una cosa pesante in un luogo leggero. Poi viene la gente ad ascoltare, mi faccio prendere dalla situazione...

Ma a te piace la parte pubblica del tuo lavoro?

No, no, io volevo fare o lo scrittore o il pittore.

Dove l'autore resta dietro le quinte.

Sì... Adesso tutti si espongono molto ma se fossi stato capace me ne sarei stato a casa, a scrivere o a dipingere.

Non mi dire che tu non scrivi... Oltre che per la musica, intendo.

Sì, scrivo ma... Niente che mi piaccia. Gainsbourg sostiene che la canzone è un'arte minore e ha ragione, però la canzone comunica molto. Vive di testo e musica, melodia e armonia, ma anche di interpretazione, anche di... visione. La gente lo sa se uno, mentre canta, racconta la verità

A cura di
Paolo Predieri

o dice delle balle. Lo sa a qualunque latitudine, anche quando non capisce le parole. Una canzone è quella cosa lì. Io, non è che la so fare, però riesco a fare solo quella.

Abbiamo la sensazione, non so se esatta, che in maniera più o meno esplicita la ricerca insita alla nonviolenza abbia qualcosa a che vedere con la tua musica.

Guarda, c'è quella canzone che parte violenta, rock, intitolata "Sottosopra", di uno che perde il lavoro e sale sul tetto della fabbrica. Poi arriva un qualche Santoro, lo filma per mezz'ora, non lo fa mai parlare perché preferisce gli opinionisti – e in questo anche il giornalista è violento, ma sa che facendo così avrà un ritorno di immagine, viviamo in un mondo in cui veramente ci prendono per il culo tutti quanti – e insomma questo operaio è sul tetto insieme ai compagni, vede arrivare la televisione... e si accorge che l'unico contatto che ha realmente è con un bambino che apre la persiana del suo balcone, esce e lo saluta. Lui decide di rimanere lì, a parlare con quel bambino. Non scende davanti alle telecamere. Se questa è un'idea di nonviolenza allora sì, mi ci riconosco.

Però c'è anche una nonviolenza tenace, violentemente pacifista.

Spiegati meglio.

Oggi non l'ho fatto ma spesso canto "Il disertore", di Boris Vian, una canzone che...

È molto conosciuta!, e ha due finali se non sbaglio. Tu quale scegli?

Ne ha uno solo, ufficiale. Vian era un tipo strano... Faceva il critico, suonava la tromba, scriveva testi teatrali e canzoni. Quando compone "Il disertore" il primo testo conclude "Si vous me poursuivez/ prévenez vos gendarmes: / que je serai en arme[s] / et que je sais tirer", cioè "Se mi venite a cercare dite ai vostri gendarmi che io sono armato e che so sparare anche bene". L'aveva messo in rima e tutto funzionava.

C'è anche in italiano, "che so usar le armi e che risponderò".

Il cantante Marcel Mouloudji – un tipo davvero molto famoso, come Morandi da noi – decide di cantare quella canzone però dice: "Boris, non mi corrisponde quel finale, non la posso cantare così. O lo cambi...".

Che io sappia quella è l'unica volta in cui Vian accetta di cambiare un finale. Ed è lui che lo riscrive con queste

parole: "Si vous me poursuivez / Prévenez vos gendarmes / Que je n'aurai pas d'armes / Et qu'ils pourront tirer", cioè "dite ai vostri gendarmi che non sarò armato e che mi possono sparare".

E lì si capisce, in questi due finali, l'infinita potenza della nonviolenza rispetto alla piccola resistenza di un'arma. Perché col primo finale il protagonista, poveraccio, cosa volevi che facesse?, sparava tre colpi con il suo kalashnikov e poi lo ammazzavano. Invece l'altra versione, quello non-violenta, rende "Il Disertore" una canzone ferocemente disarmata. Che è quello che dovremmo perseguire, secondo me, tutti, però è difficile e temo che non ce lo lasceranno fare, ho paura che di questi tempi i nonviolenti avranno vita dura. Perché poi, siamo tutti nonviolenti ma quando ti toccano tuo figlio diventa un casino. Essere nonviolenti, diventa un casino. Una filosofia che prevale sulla rabbia... sono poche le persone che ci riescono.

Tra le tante persone che sono venute a salutarti dopo il concerto ho visto un ragazzo con la maglietta dei NO-TAV. Ecco una questione su cui i movimenti si dibattono tra una nonviolenza radicale e l'idea di rispondere, di tirare le pietre a chi lancia i fumogeni.

Una cosa come la TAV probabilmente non ha senso di esistere, dico "probabilmente" perché non conosco bene tutta la questione, se sia soltanto un "non nel mio giardino" oppure ci sia una ragione vera; la vera vittima del nostro tempo, purtroppo, è la verità. Però credo che i NO-TAV siano violenti contro se stessi quando, anziché creare una barriera umana, tirano un bullone contro le forze dell'ordine. Se lo fai, hai perso – perché i giornali parleranno solo di quello. Però capisco anche la disperazione, la rabbia... Si fa presto, da fuori, a dire "bisognerebbe fare".

Come cantautore piemontese sei stato coinvolto nelle proteste?

Per i NO-TAV io ho fatto delle cose e sono disponibile a farne altre. Sono andato per esempio a fare un concerto di raccolta fondi per pagare gli avvocati ai primi manifestanti arrestati. Se vuoi, è un modo nonviolento da parte mia, e anche loro, per intervenire. Però bisogna anche accettare l'idea che qualcuno ti giudichi.

Io sono amico di Giancarlo Caselli, Procuratore di Torino, famoso per tante inchieste importanti... Siamo amici da tanto, penso che sia una persona seria. E lui, gli arrivano 'sti NO-TAV e fa il suo mestiere. Naturalmente i NO-TAV sono contro Giancarlo Caselli ma il problema non è lui, il problema è il suo ruolo. È come pretendere che il chirurgo non ti tagli anche se hai l'appendicite. Allora ho detto al movimento: "Guardate, prima risolvete questa cosa perché io sono amico di Giancarlo e non verrò a sputtarlo da voi". E a Giancarlo ho detto: "Io non sono d'accordo con te. secondo me questa gente non merita il 41 bis, è una bufala". Lui mi dice: "Eh, però la legge...". "Ho ca-



pito. Trova una soluzione. Avrai un'idea, rifiutati". Però è difficile...

...fare obiezione.

Sì, è molto difficile.

Nell'ultimo album c'è una canzone, "Ventimila leghe (in fondo al mare)", sull'ossessione dell'autonomia che porta ogni mare a separarsi dagli altri e poi ogni spiaggia, ogni goccia dalle altre, perfino l'idrogeno chiede l'indipendenza all'ossigeno e se ne va scendendo le molecole dell'acqua con l'effetto che il Mediterraneo si prosciuga e l'Italia resta immersa nel fango.

Ah, quella... Mio figlio che ha sette anni un giorno mi chiede: Papà, cosa vuol dire "secessione"? E come gliela spieghi a un bambino una coglionata così? Allora ho scritto questa canzone. Se togli l'acqua al fondo rimane.. una schifezza.

Guarda, tre anni fa avevo un concerto all'Aja e siccome non parlo inglese e tantomeno fiammingo, in situazioni così chiedo se c'è tra il pubblico qualcuno di bilingue. Si fa avanti un medico olandese che ha studiato in Italia, quindi parla benissimo l'italiano. Sale sul palco, traduce le quattro cose che dico tra una canzone e l'altra e poi andiamo a berci una birra. Lui solleva il bicchiere e invece di dirmi "prosit" o "cin cin" mi guarda e mi fa: "Perché?".

Io lo sapevo cosa voleva dire. Ho toccato il suo bicchiere e ho risposto: "Non lo so".

Elena Buccoliero

▲
Gianmaria Testa,
durante il concerto
"Suoni delle Dolomiti"

Mondo moderno: nessuno libero, tutti schiavi

Pare che nella fase attuale che il capitalismo sta attraversando, lungi dal venir rispettato l'articolo 4 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che vide la luce nel 1948 ad opera delle Nazioni Unite, la schiavitù sia tutt'altro che estinta, e goda anzi di ottima salute, spandendo i suoi multiformi tentacoli un po' dappertutto.

Secondo l'associazione americana Free the Slaves, in lotta per l'effettiva (e non solo formale) abolizione della schiavitù, si stima che i "moderni" schiavi siano ben 27 milioni, molti di più di quanti se ne potesse contare nel periodo storico antecedente l'abolizione della schiavitù per legge.

Ci sono però molte differenze tra lo schiavismo "tradizionale" o "storico" e quello odierno. Prima di tutto l'aspetto completamente illegale e spesso invisibile che assumono oggi le varie forme in cui si traduce l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e la mercificazione dello stesso.

Impossibile a questo proposito non citare il filosofo illuminista tedesco Immanuel Kant che, come più tardi Aldo Capitini, sosteneva che "l'umanità deve essere trattata come fine e mai come mezzo". L'individuo diviene null'altro che "mezzo" per l'altrui interesse nel momento in cui gli viene negata la libertà di scelta, la possibilità di negare il proprio consenso all'attività che gli viene proposta. Questo ovviamente accade ancor più facilmente nel caso di vittime intrinsecamente deboli, come bambini o donne, ma lo ritroviamo anche nei confronti di adulti maschi privi dei più elementari mezzi di sostentamento oppure degli strumenti culturali adeguati per sottrarsi al sopruso. La vittima pertanto diventa dipendente dal carnefice a livello psicofisico, in una spirale difficilmente spezzabile.

Tristemente, è anche in questo caso il Sud del Mondo a contare il numero più alto di schiavi, il cui "mercato", spesso in mano alla criminalità organizzata, è più o meno inconsciamente alimentato dai consumi e dagli stili di vita di stampo occidentale-capitalista. Da un'indagine condotta dall'organizzazione statunitense

A cura di
**Caterina
Bianciardi
e Ilaria
Nannetti**

no-profit Slavery Footprint, attraverso la quale sono state studiate le modalità di produzione di circa 400 articoli di consumo diffusi nei Paesi occidentali, si è giunti alla scomoda quanto tangibile conclusione che il cittadino medio, per il solo fatto di possedere oggetti di uso quotidiano prodotti in serie (dal capo di abbigliamento al gadget tecnologico) ha

in media "sulla coscienza" il lavoro di un centinaio di schiavi.

Un'altra macro differenza che intercorre tra le vecchie e le nuove forme di schiavitù è il bassissimo costo d'acquisto degli individui umani mercificati: gli sfruttatori non investono su di loro, come accadeva un tempo, ma li usano finché sono giovani e "ad alto rendimento". Poi, come qualsiasi prodotto dell'odierna società, li "gettano" sostituendoli con "merce" più fresca. Pertanto il rapporto tra vittima e carnefice è di durata temporale molto limitata. Anche le differenze etniche, prima essenziali nel determinare lo status di "schiavo", adesso non contano più, e sono sostituite da rapporti di potere, da differenze di "capitale" e non più di casta. Tant'è vero che sovente sono i connazionali i primi sfruttatori di queste schiavitù: basti pensare della prostituzione femminile delle donne africane.

C'è infine un'ultima forma di schiavitù, anch'essa figlia del capitalismo, ma più insidiosa, perché pervade le nostre vite spesso senza che neanche ce ne rendiamo conto, e che rende l'uomo moderno vittima e carnefice di se stesso. Si tratta della dipendenza, ormai a quanto sembra irrinunciabile, dalla tecnologia. Non è solo il caso di cellulari, smartphone e palmari, ormai diventati appendici dei nostri arti, che pure ci derubano di gran parte della nostra esistenza e della nostra libertà. È molto di più. È la perdita ormai totale di contatto, di simbiosi con il mondo naturale, che ci rende impossibile concepire la vita senza elettricità, petrolio, strumenti informatici, lasciandoci disarmati e di fatto inadatti a vivere nella natura stessa.

È la tanto osannata civilizzazione a renderci schiavi e vittime, ciechi e per giunta più vulnerabili.



Il seme dell'avidità germoglia nel potere

Il 19 gennaio del 2000 moriva nell'esilio dorato di una villa coloniale in Tunisia, ad Hammamet, Bettino Craxi, l'uomo politico che, più di tutti, ha incarnato lo spirito degli anni '80. Dopo tredici anni, può essere interessante proporre una riflessione. Craxi, figura di spicco, fu il primo "socialista" – e mai le virgolette furono più appropriate – a ricoprire, nella storia repubblicana, la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri dal 4 agosto 1983 al 17 aprile 1987, in due governi consecutivi. Con lui la distinzione tra destra e sinistra ha cominciato a farsi più fioca ed anche il rapporto tra la politica e la comunicazione, soprattutto televisiva, iniziò a trasformarsi. Non a caso, tra gli atti del suo governo, vi fu, nel 1984 il così detto "decreto Berlusconi", varato dopo la decisione dei pretori di Torino, Roma e Pescara di oscurare i canali televisivi della Fininvest, ben tre, per contrasto alle regole di pluralismo e libertà di concorrenza nell'ambito dell'informazione, di proprietà di Silvio Berlusconi, allora un semplice imprenditore con cui Craxi aveva una forte amicizia (fece da testimone al suo secondo matrimonio). Il decreto stabilì la legalità delle trasmissioni delle televisioni dei grandi network privati, ma suscitò aspre critiche nel Paese e fu approvato dal Parlamento solo tramite il voto di fiducia. Inoltre cominciò a delinearsi la forma di un intervento massiccio dello Stato nell'economia, con una disinvoltura di pratiche e mezzi, spesso al limite del legale.

Vedendo ora la deriva che ha intrapreso il nostro paese, viene da considerare quanto questo modello di politico rampante, capace di giostrarsi bene nei mezzi di comunicazione sia penetrato nelle nostre mentalità anche più di quanto pensassimo e come la ricerca del divertimento, dell'intrattenimento, nata in quel tempo, sia ora un muro quasi invalicabile nel tessuto delle relazioni umane. L'individuo che si disinteressa del bene comune perché vede in esso un limite alla propria possibilità di intervento: questo il sentire che cresceva in quegli anni e che ora è norma di comportamento generalizzata. Tre pellicole per riflettere sull'argomento.

WALL STREET, di Oliver Stone, 1987

L'eterno conflitto tra il bene e il male, declinato nelle sue molteplici varianti, rappresenta la base della stragrande maggioranza dei racconti tradizionali. Wall Street di Oliver Stone non fa eccezione, anche se questa volta il diavolo non si nasconde in luoghi oscuri, ma

A cura di
**Enrico
Pompeo**

nei luminosi uffici ai piani alti dei grattacieli di Manhattan, ed ha le fattezze di Michael Douglas. Gordon Gekko, il vero mattatore del film, è un finanziere senza scrupoli che tiene banco con la sua politica disonesta volta esclusivamente all'arricchimento personale e, per perseguire i suoi scopi, coinvolge i suoi collaboratori in un continuo usa e getta.



SOLDI SPORCHI, di Sam Raimi, 1998

La vita di quattro persone viene stravolta dal ritrovamento di un aereo da turismo in un bosco innevato, con a bordo quattro milioni di dollari. Sono soldi capaci di cambiare le loro vite; quelle miserabili di Lou e Jacob e quelle fintamente borghesi di Hank, fratello di Jacob, e di sua moglie Sara. Sarà l'inizio di un girotondo di paranoia, sospetti e morte.

Nel candore accecante di distese innevate, Raimi getta via la sua proverbiale ironia e si cimenta con la tragedia. Un film carico di tensione, sostenuto dalle musiche alge e minimali di Danny Elfman, in cui l'essere umano si trasforma in uno spaventoso vaso di Pandora, con i corvi unici spettatori di uno spettacolo di morte, ultimo retaggio di un antico coro.

BIG NIGHT, di Stanley Tucci, 1996

Emigranti italiani, i fratelli Primo e Secondo Pileggi si sono stabiliti a New York dove hanno aperto un ristorante che fatica a decollare. Primo è il capocuoco e cerca di proporre una cucina genuina e di qualità, Secondo si occupa degli affari e cerca di far funzionare il locale. Quando viene a sapere che il famoso musicista Louis Prima sta suonando in quella zona, cerca di farlo venire anche nel proprio locale e, grazie all'appoggio di Pascal, esperto uomo d'affari del posto, la cosa sembra riuscire. Tutto allora viene rivolto alla preparazione della serata-evento: il ristorante viene abbellito, si fanno gli inviti, Primo si dedica alla preparazione di un menù particolare. All'ora di cena, arrivano le persone, parte la musica, qualcuno balla, poi si dà il via alla cena, sempre nell'attesa dell'ospite che però non arriva. Il musicista in realtà non era mai stato invitato, Pascal aveva barato, e questo diventa motivo di lite grossa tra i fratelli. Primo vorrebbe tornare in Italia dove lo aspetta un posto di cuoco a Roma, Secondo vuole insistere in America. All'alba, Secondo prepara una frittata per il fratello nel locale ormai vuoto. I due si abbracciano senza parlare.

L'arte delle parole contro la violenza delle armi

J. L. CORZO, La parola agli ultimi, Editrice La Scuola, Brescia 2012, pagine 192, € 11,00

José Luis Corzo è un padre scolio di sessantanove anni, docente di pedagogia della religione alla sede di Madrid della Pontificia università di Salamanca. Nessuno come lui in questi decenni ha saputo applicare nelle proprie esperienze educative gli insegnamenti di don Lorenzo Milani, disseminati in numerosi saggi che documentano la sua straordinaria attività, condotte in contesti completamente diversi dal Mugello in cui nel dopoguerra si trovò ad operare il priore di Barbiana.

Proprio a don Milani il religioso spagnolo dedica questo volume prezioso per il calore e la chiarezza. Il testo è diviso in due parti. La prima è costituita da un lungo e documentato profilo del sacerdote fiorentino che, con la sua critica al classismo e alla selettività della scuola obbligatoria pubblica e privata, ha lasciato un'impronta indelebile come parroco, come maestro e come cittadino, dimostrando che fare una buona scuola, pur in condizioni sociali di estrema miseria, è possibile.

Nella seconda sono invece presentate alcune epistole del "prete dei poveri", fra le quali la celeberrima lettera ai cappellani militari toscani in difesa degli obiettori di coscienza incarcerati per aver rifiutato di prestare il servizio militare e la successiva lettera ai giudici che lo processarono per vilipendio alle Forze armate. Documenti da meditare ancora oggi; pagine che prefigurano una rivoluzione nonviolenta in un Paese tuttora impreparato ad accoglierla, a distanza di quasi cinquant'anni dalla loro stesura.

Flavio Marcolini

S. PARONETTO, Tonino Bello maestro di nonviolenza, Paoline, Milano 2012, € 20,00

Il libro scritto da Sergio Paronetto, che riporta come sottotitolo "Pedagogia, politica, cittadinanza attiva e vita cristiana", è al tempo stesso una biografia di Tonino Bello e un libro di studio sulle tante tematiche che il vescovo affrontò nella sua vita. Monsignor Luigi Bettazzi nella prefazione scrive: "[L'autore ha] inserito il cammino culturale di don Tonino nell'ambito della giustizia e della pace, nella storia del suo tempo, di quella civile e di quella ecclesiale, attraverso le letture e i contatti personali (da Bonhoeffer a Martin Luther King e monsignor Romero, da Mazzolari a La Pira, da padre Balducci a padre Turolfo, dal cardinal Martini al patriarca Sabbah, per non parlare dei suoi papi,

A cura di
**Sergio
Albesano**

in particolare Paolo VI e Giovanni Paolo II). Ha documentato passo dopo passo la sua maturazione sul tema della pace, già presente in germe con la sua condivisione e le speranze dei poveri, ma maturato e reinquadrato nel contatto con l'esperienza di Pax Christi, in cui da discepolo è divenuto maestro. Ha dimostrato come l'impegno per la pace sia sfociato nella profezia della

nonviolenza attiva, che risale a Gesù e al Vangelo".

L'autore mette in luce il tormento creativo di un credente nella pace, le sofferenze e le attese, le emozioni e le speranze di un profeta. Il libro è corredato da un ampio panorama biografico e bibliografico e anche da una tenera sezione iconografica.

Sergio Albesano

D. FACCHINI M. SASSO F. VIGNARCA, Armi, un affare di Stato, Chiarelettere, Milano 2012, pagg. 238, € 14,00.

Il libro riporta come sottotitolo "Soldi, interessi, scenari di un business miliardario" e ciò spiega bene il suo contenuto. Quello che è interessante del volume è che non si occupa del commercio illegale di armamenti, ma di quello che avviene rispettando le leggi e alla luce del sole. Come disse Val Forgett, un commerciante internazionale di armi: "Non ci sono segreti in questo mondo. Se armi vengono contrabbandate, sicuramente è perché dietro c'è qualche agenzia governativa". Si tratta di un commercio legale che divora, a livello mondiale, 1.700 miliardi di dollari all'anno. Per fare qualche esempio, la Grecia, che è sull'orlo del disastro economico, è il Paese in Europa che spende di più per la difesa. E per restare in casa nostra, l'Italia, che nella sua Costituzione ripudia la guerra, dal 2007 al 2011 ha venduto armi per 3,2 miliardi di dollari e nel 2012 ha destinato al comparto difesa oltre 23 miliardi di euro. Ma dove vanno e a che cosa servono le nostre armi? In medio oriente è la Siria che ha fatto aumentare maggiormente il proprio volume di importazione di armamenti, con una crescita del 580% nel quinquennio 2007-2011, e dietro a questi numeri c'è la tragedia di un popolo. Le armi impiegate contro i manifestanti della primavera araba sono state vendute dai paesi europei, dalla Russia e dagli Stati Uniti. Questo libro percorre la filiera delle armi raccontando affari, interessi e ritorni economici. Con nomi e cognomi di politici, manager e imprenditori.

Sergio Albesano



di Christoph Baker

IL DIO CHE VORREI

*Non è un Dio vendicativo
Né un Dio calcolatore
Niente grandi anatemi
Né condanne in partenza*

*Non è un Dio distaccato
Un Dio distratto e lontano
Una entità fredda e scostante
Che ci fa sentire piccoli in partenza*

*Non è un Dio della guerra
Per qualsiasi motivo la vogliono giustificare
Non è un Dio di una parte
Che ce l'ha con il Dio dell'altra*

*Il Dio che vorrei è quello che sta al nostro fianco
Quando va tutto bene
E quando va tutto male
Che passeggia al nostro fianco sul sentiero tortuoso della vita
E si ferma con noi per riprendere forze e bere acqua pura*

*Il Dio che vorrei è quello
Oppure quella
Che ci indica delle strade senza che ce ne sia una maestra*

*Che ci coccola da bambini e ci accarezza da vecchi
Che sa aspettare che la rabbia diminuisca
Quando la crudeltà umana colpisce ciecamente
E che ti dà una forza nuova quando pensavi di abbandonare*

*Il Dio che vorrei
Non gli importa niente di avere ragione
Che gli costruiscano grandi teorie vincenti intorno
Che lo usino per difendere piccoli interessi di parte*

*Il Dio che vorrei
Ha lo sguardo divertito degli innocenti
La fame pura dei sognatori*

*La sete di dubbi e di perplessità
La voglia indomita di rimettersi in gioco*

*Il Dio che vorrei
Abbraccia gioia e tristezza
Lecca le ferite e spinge all'avventura
Indica la strada e aspetta l'ultimo che arriva
Sta in mezzo alla miseria e la copre di luce abbagliante*

*Il Dio che vorrei
Non vuole ancora morti e stuprati
Non accetta più scuse o pretesti per la violenza*

*Il Dio che vorrei
È un fratello e una sorella
Che come noi si chiede...
...come andrà a finire.*



Il calice

Materiale Disponibile

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 12,00
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Religione aperta, € 20,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 14,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 15,00
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,50
Una guerra senza violenza, € 16,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, Peyretti Enrico, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,50

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00
La ricreazione, € 6,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Fabrizio Borghini, € 8,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana, € 5,00
Lorenzo Milani maestro cristiano, Sandro Lagomarsini, € 8,00
Una lezione alla scuola di Barbiana, Michele Gesualdi, € 7,00
Riflessioni e testimonianze, a cura degli ex allievi di Calenzano, € 10,00
La parola fa eguali, Michele Gesualdi, € 12,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 18,00
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., *La prevenzione dei conflitti armati e la formazione dei Corpi Civili di Pace (a cura di Matteo Soccio)*, € 20,00
AA.VV., *10 occasioni per diventare nonviolenti*, fumetto, € 12,00
AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Albesano Sergio, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, € 11,00
Bassis Chiara, *Domenico Sereno Regis - Biografia*, € 12,00
Bellettato Enzo, *Diario di un obiettore*, € 14,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Boato Michele, *Nonviolenza oggi*, opuscolo in omaggio su altri acquisti
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 10,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
Kumarappa Joseph, *Economia di condivisione*, € 15,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
L'Abate Alberto, *Gramsci e la nonviolenza*, € 3,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Mariani Adriano, *Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale*, € 16,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Operti Laura, *Per una cultura della nonviolenza*, € 14,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere*, € 14,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10

Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00
1) *Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, Salio Giovanni
2) *Il satyagraha*, Pontara Giuliano
3) *La resistenza contro l'occupazione tedesca*, Bennet Jeremy
4) *L'obbedienza non è più una virtù*, Milani don Lorenzo
5) *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, Skodvin Magne
6) *Teoria della nonviolenza*, Capitini Aldo
7) *Significato della nonviolenza*, Muller J. Marie
8) *Momenti e metodi dell'azione nonviolenta*, Muller J. Marie
9) *Manuale per l'azione diretta nonviolenta*, Walker Charles
10) *Paghiamo per la pace anziché per la guerra*, Campagna OSM
11) *Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza*, Gallo Domenico
12) *I cristiani e la pace*, Basilissi don Leonardo
13) *Una introduzione alla nonviolenza*, Patfoort Pat
14) *Lettera dal carcere di Birmingham*, Luther King Martin
15) *La legge della violenza e la legge dell'amore*, Tolstoj Lev, € 6,00
16) *Elementi di economia nonviolenta*, Salio Giovanni
17) *Dieci parole della nonviolenza*, AA.VV.
18) *Un secolo fa, il futuro*, AA.VV.
19) *La nonviolenza per la città aperta*, AA.VV., € 6,00
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00

Materiale Promozionale

Bandiera della nonviolenza, € 8,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 1,00
Spille piccole Ø cm 2, vari soggetti, € 1,00
Spille grandi Ø cm 3, vari soggetti, € 1,50
Borse, 2 colori, € 3,00
Magliette, 2 colori, € 12,00
Biglietto augurale, con busta, € 1,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

CONCETTO DI EGUAGLIANZA
E INVOLUZIONE DELL'INDIGNAZIONE.

